

B-XII-14

l'intermedio, la Scena si fece Mare placido, e quieto, e le sue rive apparuerò vestite d'alberi incogniti à noi, e fra essi vedeanfi quà, e là sparfe case fatte di palme, e di canne, alcune in terra, altre su gli alberi: altrouerocinti d'incannuciate, e letti di rete legati a gli alberi: l'aria piena di Pappagalli, e simil varietà d'uccelli, e per terra huomini nudi, come costumauell'Indie Occidentali. In questo mare còparue à vela vna naue grande, con vn Leone in prua, e gigli sopra gli alberi, e nelle vele, dà tali contrasegni, si riconobbe Amerigo Vespucci Fiorentino, che sedeu in poppa armato, con soprauessa all'vso della patria, e l'Astrolabio in mano. Il Timone era in figura di Delfino incatenato, e lo gouernaua la Scienza Nautica, donna vestita di color cetuleo, con ancore, e bussola, e altri strumenti di marinieria: la Speranza, l'Ardire, la Fortezza, vestite de' propri contrasegni, erano in prua, sia li soldati, e marinari. Scoperto terra, leuanon tutti vn grido, con musica fatta tale à bello studio, cantando le seguenti parole.

Ecco la Terra desolata appare

Oh spettacolo giocondo,

E pur del nostro sguardo oggetto il mondo,

Chen noue stelle ba sì possenti, e chiare;

Qui sempre il Ciel seren, tranquillo il Mare;

Qui Celest'aura il buon nocchiero attento, oluente i monti

Prend' aguar d'eternità nel porto.

Finito il canto la naue s'ingolfò à pigliar terra, e lasciò spazio di consider' altre marauiglie nate nella Scena, perche al pari della barca, era cominciato a forger dall'acqua vno scoglio, che poi si conobbe esser il carro della Tranquillità, tirato da due foche marine. Era questo scoglio pieno di nicchi, e coralli, cò musco, e altre marauiglie del mare. In cima di esso staua la Tranquillità vestita d'azzurro, e fra le trecce delle chiome, auena vn nido, con gli Alcioni dentro, e a canto gli staua vn Cigno; per le ripe dello scoglio, seondo, che il fito lo comportaua, stauano incatenati i venti tempestosi Austro, Borea, e gli altri cò lor propij còtrasegni di ghiaccio, o gròde d'acqua, nella chioma, e nella barba, e nell'ali. Guidator di questo sì bel carro fu Zeffiro, e reggea il freno delle foche, ed al par suo, vna schiera d'auretti placide, cigneua il carro nella più bassa parte, e, soauemente dibattendo l'ali, increpaua la pianura di quell'acqua. Cantò la Tranquillità il seguente madrigale.

Il mio tranquillo, e placido sembianze,

Al superbir dell'onde impone il freno,

Il fosco io rassereno,

Il vento io fermo impetuoso errante;

Quindi

suo Trono, e asistendoli il Mar. Fabrizio di Baglio, de' Conti Guidi, e il Mar del Monte à San Sauino di casa Orsina, ascolto la Messa celebrata dal Prior della Chiesa, nel principio della quale i Cavalieri, à due à due, gli andarono à baciare la mano, in segno d'obbedienza. La celebrazion della Messa fu con tutte le solennità, particolarmente di musiche, per accompagnar la magnificenza dell'apparato della Chiesa, nella quale era spiegata tutta la ricchezza degli arredi sacri, e tutti i trofei degli stendardi offeriti. Finita la Messa, l'acopo Angeli da Barga, vno delle gran Croci, orò à tutto l'ordine, lodando lo stimolo del Ser. Gran Maestro in perseguitare i nemici della vera Fede, al qual fine c'istituì la lor sacra milizia, ed esortò ciascuno à scodarlo, diffondendosi largamete nelle lodi della virtù militare. Doppo desinare si trattennero i Principi in Galleria à vedere vno giocolatore, che dalla Torre del Palazzo vecchio, infino alle sponde d'Arno, giocò sul canapo, per tutta la lunghezza degl'edifici de' magistrati, con gran marauiglia d'ognuno, per lo gran pericolo, al qual si metteua colui in tanta altezza.

Soprauenuta la notte, e trouandosi à seruir loro Alteze molte gentildonne, non parue da tralasciare l'occasione d'vn bel festino, prima che licenziarle. E così fatti venire i lumi si gli diede principio, e doppo alcun'ore, quando si volle partire la Sereniss. Arciduchessa, fece inuitare tutte le dame, per la sera seguente, alla Commedia grande, alla quale, per buscar luogo comodo, inuiandosi ognuno di buon'ora, non fu per lo giorno seguente luogo ad'altro trattenimento, se non che la mattina, per esser il sabato giorno dedicato alla gloriosa Regina de' cieli, la Ser. Sposa volle visitare il tempio della Nunziata, e orare innanzi à quella sacratà immagine, oue diede noui segni di Religione al popolo. La piazza era più adorna del solito, perche vi era stato rizzato in que' giorni vn gran colosso di bronzo, cò la statua equestre del G. D. Ferdinando, e per la grandezza sua, e per l'eccezza della scultura, rendeu la bellezza di quella piazza riguardata, al pari d'ogn'altro luogo della Città.

Venura la sera si apprescò la Comedia nel solito teatro di tali spettacoli, sopra la fabbrica de' magistrati. La staza è adornata à somiglianza del circo de' Romani, cò gradi attorno, e cò le pareti à spartimenti di colonati, e nicchie, cò istruue pertinenti à Poetia, e'l Cielo à rosoni sfondati, per isfogo de' fia, e del fumo. Fù illuminato il teatro, e'l palco, e nelle pareti, quanto parue sufficiente à scoprir le bellezze della Scena, la quale più fornita di fiacole, e di facelle, faceua risplender fuor di misura la ricchezza de' suoi ornamenti. Giunse l'Arcid. in questo Teatro, e adagiatafi, in còpagnia degli altri Principi nella testa incòtro alla Scena, in vn rifedio preparato per loro A. A. vagheggiò alquato gl'ornameti della staza, il popol adunato, e la disposizione degli

E

Ida alla prima nuova del Po-
ne, o del fine, o del modo, ne parlano, e credono ciascuno a sua san-
ta. Paride, considerando l'importanza del fatto, non resta di con-
dighiarli più volte. Enone, come donna, entra in tanta gelosia, che
tenendone proposito con tutte le Ninfe, dà loro occasione di biasi-
mar quella passione. In tanto i Pastori, informati del vero, ogni no-
uidà che veggono nell'aria, la credono Dee, che scendano, e corrono a
vedere, a darle nuova, a invitare altri. Le Dee comparendo promet-
tono a' lor seguaci gran premi, se egliano, secondando i lor desideri,
pregheranno, che le lor bellezze non sien defraudate. Paride si sforza
d'assicurare Enone, ma in vano. Le Ninfe invocan la bellezza stessa,
che, senza velame di passione, si discepra. I Pastori andando innanzi,
e indietro incontrando o le Dee, o il giudice, offerriano ogni an-
damento, e vi discorron sopra, sempre incerti, come possa giustifi-
carsi tal sentenza. Le Dee, addotte ogni lor ragione al Giudice, son
finalmente rimaste di lasciarsi vedere ignude, e per vanità femmi-
nie, acconsentendo, se ne vanno a una fontana. Archelao, configiet
di Paride, in gran pensiero della fragilità giuvenile, ne discorre con
tutti, e da tutti assicurato, sente farsi fede della falsità di Paride.
Viene la nuova della sentenza in favor di Venere, ogn'un ne giubila,
sperandone bene, senza saper perché. Solo Paride se n'attrista, e qual
pene, per le minacce fattegli le due elese. I Pastori a gara l'incuorano,
e il finit fanno con Archelao, ne stiman nulla quelle minac-
ce: e discorrendo sopra la marazion della fortuna, pregan bene a
Paride: e sentendo poi, com'egli è in sicuro, per vizi fatti da Mer-
curio, si rallegrano di nuovo. E Paride a' Pastori e alle Ninfe promet-
te ogni bene, secondo le promesse di Venere, e tutti insieme giubila-
no. La Scena, per questa favola, era tutta rustica, e rappresentava una
vallata del Monte Ida, tutta selue e monti, e valli e boschi, e prati, e
campi, con capanne, e tuguri di pastori, e ferragli d'armanti, e fon-
tani. Ma perché l'azione della favola non ricercava marauiglie di
machine, furono aggiunti gli intermedi, per render lo spettacolo in-
tutto, e quanto mirabile.

Però allo sparir della Cortina, si vide la Scena tutta edifici magni-
fici, superbi, Teatri, Templi, Logge, Palagi, Archi, e tanti, pare in
esser, e parte rovinati, e dal mezzo del palco scendeva un grandissi-

Figlio di mia, e mio meggior juo

Tosco discendi al lido,

Ove Calipso Dea dal crin donato,

Presca d'Amor di Vusse il vien legato,

Dille che lo discioglia,

Onde sen torni alla paterna foglia:

Finì nel medesimo tempo queste parole, e il ballo, ricomincia-
ron Calipso, e le su ancelle, cantando, a predir l'avventure de Serenif-
simi sposi nella successione.

Fortunato Cosmo,

Fortunata Dina,

Chissà mai, che descirua

Tanti famosi Eroi,

Che s'orgeran di voi,

Ch'adoreran non pure i Toschi campi,

Ma douunque il terren giaccia, od aura npi.

Intanto Mercurio, scendendo a far l'imbalscatura, apparve sopra una
nugioletta, e calato a mezz'aria, comandò a Calipso, come gli aveva
imposto Gione, che licenziasse il prigioniero Ulisse.

Dal duro carcer sciogli

Tosco, Calipso, il saggio Vusse, e forte,

Onde l'accoglia in seno alma Conforte;

Si manda al sommo Gione,

Dà lui l'amaro, e l'olice in terra piove.

A questo la musica fece mutazione, e d'allegria divenne me-
sta, perché Calipso addolorata, cantando le seguenti parole, si ritirò
per que viali coperti del giardino.

Misera sospirata,

Mimè, ch'io perdo il mio

Caro resorto amato, e l'mio delfo.

Ben è fosse chi spera

Guidare al suo talento al prato il gregge,

Se quel, che il Mondo impera,

Con la divina man nol guida, e regge.

Sparito nel medesimo tempo Mercurio fra le nugole, sparì anche
il giardino, e tornò il Monte Ida con le sue rupi.



FASTIGIUM PANEGYRICI OPERIS.



PRODIGIA seculorum, excessu mentis humanæ in
immensum euecta; vastæq; molis supercilio, & mi-
nacibus ex alto fastigijs Visenda, quod captas stupo-
re animas, duxerint aliquando in triumphum, nunc
tandem mirari desino: dum capulare hoc Orbis ef-
facti senium, inter exangues, frigidosq; rerum ingentium conatus;
id etiam labentibus seculis, & in margine fatorum positus, extre-
mo nisu gignit; quod admiratione sui, & magnitudine gloriæ; eti-
am ingeniorum medullas, & Phœnices animorum triumphat. Ge-
nius ille Sacer, & Origine cælestis; qui primus homines animauit:
ille non Vestalis, nec de Promethei virga; sed de foco abyssi lu-
minum scintillans, quo primum ad immortales ausus incaluumus;
purus adhuc, & illimis, quod edusq; hominem coxerit; vt ad pro-
digia operum, ex eo arserit, ceu totus spiritus, & flamma, non est
quod Orbem attonitum reddat: cum vicinus principio suo vigor,
manuum DEI recentissimum opus proderet. Illud voragine
stuporis, etiam propiores intelligentijs absorbeat mentes; quod
Deucalionis & Pyrrhæ saxea proles; ac velut cuspis ex informi me-
tallo animæ; Vulcaniam adhuc incudem, & Cyclopum carbona-
riam olentes, Diuinos ignes concipiant, traduces e cælo spiritus
ostendant; & immortalium operum anhelitu, ipsos etiam seculo-
rum Aborigenes, & prouocent, & vincant. Laboratum est cu-
ris ingentibus, pro strue lapidum; pro muliebri Babylonico fastu;
pro terro nimis ad mendacem famam, Iouis Olympij ebore; pro

exesis Rhodi fragmentis, & Solis cadauere turpi; ad extremum p non euise
malleo, & scalpro; vt animæ proiectæ, & cælestium inanes, du vt ponde
latumias subeunt, & marmora tollunt; crustæ opificum fieren & Indus
miratæ saxa, maiore propudio sui, quòd in ea degenerassent. R sumptum
puerunt Orbis pupillas, & euerberarunt Capitolia, Acrocorin Tu ipse
Larissæ, & Mempheos bracteata fulgura: iuère post Praxitelem, molis Tu
Polycletum sequaces oculi, & obstipij capitis turbæ; vnusq; Pl ingenio
diæ sonipes, plura in se ora spectantium fixit, quàm Catonis, habebis.
Aristidis Virtus. Omnia hæc tamen, æuo suo augusta; vnus sed quan
id, quod omnium augustissimum est, non habuère; ductam nimiru tudinis T
rum ex animi magnitudine, quæ vno Ioue minor est, ad sideru sub signa
fastigia molem. Supergressa hæc id omne, quod portentosum no ciosissim
men, sed rerum inane; inter miracula dixit, cælo caput intulit; quoc vis: da
ibi, pari cum mentibus æthereis ortu, patritium semper fuerat Regum,
Moles nimirum, cui basis, & fastigium DEVS; cuius increata fa perariar
pientia Myron; cuius compages, Diuinitatis portio; cuius fin cogitabu
infinita duratio, cuius spectator ipse stupor; cuius panegyris, dig vni Tibi
tus ad labellum. Animatum hoc opus, spiritusq; capacissimi; & Orbi
tale pariter, & vocale; cui dicendo idioma, & eloquium ex se tas: iux
pso; quodq; magnificentius intelligi vult, quàm narrari. Quæ rum ve
tis opus, & magnificentiam eius? quæris vietrices in eo, seculi no Elu
stri ex antiquo manubias? in te ipso scrutare, ex qua parte Diu fragosa
nus es, & immortalia spiras; utiq; ex animo Diuino, admirabili Alpiam
æterno; qui magnitudinis suæ, solus pollicem mensus est; cui quid rina fas
quid comparaueris, quod terram sapit, scoriam putes; qui ad im cum fas
mortalia molimina, ipse sibi Centimanus, & Gigas; ipse dexteræ animis
& ingenium. Seculum igitur Parios lapides, & eborâ locutum rimi an
ibi fileat; vbi ipsa operis maiestas pro se loquitur, quæ ex ore al testudi
tissimi prodijt; vbi ab animo moles omnium augustissima surgit raunia
Tibi eam, sed ex Te ipso molimur, & in aditu honoris Tui, supra tulerun
montium Tuorum fastigia ponimus, ILLVSTRIS SIME & vestigi
MAGNIFICE DOMINE; dum Tibi Orbis Poloni Vene via, ve
ratio assurgit, basilicum in Te opus, augustæ Regum dexteræ non rundin
capiens; & iam Tibi succumbens; cùm necdum, quantus es ap cum i
parueris totus; animi & honorum magnitudine celsius itura, vt ex tu spe
toto specteris. Rudera telluris, & saxæas montium fibras, pro Te stinati
non

emum non euisceramus; cuniculis venarum sectis, non agimus pro Te;
anes, du vt pondera secti lapidis, Orbi in Pyramide tua minentur; Arabs,
m fieret & Indus non gemet, obryzum in Te suum, & ebur omne con-
ssent. R sumptum. Tu ipse Tibi vena aurea, gemma, & animorum ebur.
rocorinte Tu ipse montium Tuorum scaturigo metallica, & Peru; Tu ipse
kitelem, molis Tuæ, sine fastu maiestas tota & fastigium. Nihil igitur ex
nusq; P ingenio nostro, nihil ex arte, & guttis frontium pro Te cadentibus
atonis, habebis. Te Orbi ferimus, tollimusq; in amoris publici brachijs;
ta; vnu sed quantum Te dabis, concedesq; visendum; reuelabisq; magni-
tam nini tudinis Tuæ arcanum, quod pertinax modesti de Te sensus, arcto
d sideru sub signaculo tenes. Si tamen inter auspicia Tua, & in hoc spe-
tosum no ciosissimo virtutis honoratæ triumpho, prout mereris, augustè dici
ulit; quo vis: da genium, & spiritum; quem inter purpuras, & Augustalia
er fuerat Regum, consciunt maiestatis hausisti; extende mentem pro Te o-
creata fa perariam; vt secula cogitet, cum in victuris de Te meditamentis,
uius fin cogitabunda moratur: atq; inter hos patritiæ pompæ occurfus,
yris, dig vni Tibi spectatissimo, calamum & cytharam exæqua: ita Tibi,
fimi; v & Orbi in mole Tua prodibis, iuxta id quod es, animorum summi-
m ex se tas: iuxta id, quod à me scriberis, supra fastigiatos montium Tuo-
i. Qua rum vertices, montium & mentium apex.

Eluctari ad sublimia, per Vastos rerum anhelitus, & per con-
seculi no fragosa omnia; quæ obstant, & arcent: edomitæ naturæ iniurijs,
arte Divo Alpiumq; rupibus sale, & aceto exesis, Orbis Capitolium, & Qui-
mirabili rina fastigia velle: quem non capit Macedonia, etiam ruptis Cili-
cui quide cum faucibus, spiritum Oceano Atlantico inferre: maribus quidem
ui ad im animis volupè; sed non nisi cordatissimis datum. Decreuere plu-
dextera, rimi animo summa omnia; sed hæserunt in imis, mentibus aquilæ,
locutum, testudines facto. Stetere multi ad radices sublimium; sed Acroce-
x ore al raunia rati, pusionem animum, vnde venerat, ad crepundia sua re-
na surgit tulerunt, & puppas. Itum ab alijs, & enixè tentati gradus; sed è
ui, supra vestigio, iterum moti retrò, confessione timoris, ceu lænam in
M E & via, vel Tygridis catulos vidissent, motæ ad lunam trepidarunt a-
oni Vene rundinis umbram. Alij diù ceu capræ penduli, saltuq; pernices,
eræ non cum iam propè euassissent, iterum infelices Sisyphi; alij iam in exi-
us es ap tu spe sua elusi, ceu Euridicen respexissent. Soli contra ardua ob-
ara, vt ex stinati, immanè quantum animo Heroes, quantum in opere Dæda-
s, pro Te li, quan-

li, quantum cauatis vestigijs Bellorophontes; valido nisu, ac
sis ceu in adamante passibus, omnia emensi, eluctatiq; per
stantia, ceu Mauritan Atlantes; supercilia tandem ipsa, tholo
& tritones fastigiorum tenuere. Grande hoc negotium, V
poscit, non Vertumnos: Statores, non Proteos; Cenforinos
Philotas; animas propositi tenaces, quadratas, cum D E O T
mino non mouendas; si fractus illabatur Orbis, adhuc tamen
narum eius cumulo supereminentes; quas si computaueris, vel
lycratis eas annulus, vel putamen cum Sacra Iliade claudet.
dolem requirit, masculam, seriam, arcano fastu ante fastigia
non tumentem: antequam euaserit, virilem quidem & inuictam
sed postquam euaserit, non ex toto securam: semper nimirum ce
toculam, semper in ijs, quæ præcesserunt exemplis defixam: o
etsi totus in alto decreuerit Orbis triumphum, nec ouantem
videbit, vnde triumphales etiam Viros eiectione hominum de
traxerunt. Molem talibus erigas, Hadriani maiorem; magni
centissimo operi intus, ne digitus quidem accessit. Pyramides
Colossos, Septizonia pone; supergressi omnia prominent, non de
cempedâ ambitionis, sed mensurâ virtutis. Exosculor hæc co
cula hominum, & ocellos, portionem immortalitatis inter morta
les selectam, nucleum virtutis sine cortice tumoris, patritias ca
lorum animas; quas etsi cælo tenus extuleris, sublimes sunt, non
elata; spectantur in alto, sed quæ humi repunt, non despiciunt.
Ioues sunt, sed non tonant. Culmina dignitatum, Sacri Vertices
molesq; augustæ omnes, tollant huiusmodi non animos tantum
sed abiq; purpura, & fascibus, Reges etiam animarum purpuratos
Montium iuga, quantumuis Olympum tangentia, inclinent sub
me suam magnitudini huic, quæ tota ex animo venit; iusteq; vi
cina intelligentijs censetur, quia mentium apex.

Hæc Tibi summitas, hic montium, & mentium apex, magni
ficentissimo sed ex Te opere, panegyricè surgit, ILLVSTRIS
SIME PRÆFECTE LVBLINENSIS, plausus hodie
ni dulce negotium; sed ingeniorum admiratio, & propè coronis
Molimur aliquid pro Te, si non ex arte nostra, quæ infra Te est
ex eo certè, quod tecum assurrexit Orbi visendum; non ideò pro
ductum vt videretur, sed vt esset. Vertices Tui tecum nati, pa
trimo-

monia Tua, & decora sunt; domi habita, & iam meritis par-
ta, antequam mereri potuisses; in quibus laboratum est a Tuis,
non ut statim emereres; sed ut officij Tui admonitus, ad quæ
nascebaris, sublimia Tua cogitares. Multi erumpunt ex angulis
suis, & illustria tenent; opacarum nubium proles, ut fulgura sint.
conscias latebrarum origines habent, & Solem tamen cum orexi
ambiunt, quinimò depereunt; avidissimi splendoris, cui tamen
ferendo, ignobiles palpebras ægrè tollunt. Quid illis facias? ato-
mi sunt; omninò id agendum, ut quomodocunq; prorumpant,
modò in sole volitent; alias non videndi, & in nihilo suo peri-
turi. Isti certè posuerunt lucem latibulum suum, ut ignorentur,
qui fuerint; cum tamen fulgentissimè transpareant, ceu papilio
liquida crystallo clausus, & ideò conspectior; quibus profuerat
in obscuro suo latuisse, ne paterent, ut Macrinus ex mulione
Cæsar. Mentita enim lux, non perstringit quemquam, sed per-
stringitur. ad veram lucem, aut nascere, aut prodi; non germen
fortunæ, sed virtutis. Lynces ubiq; sunt, & eò quidem acuti-
ores, quò acutiùs foris, quàm domi cernimus: seriò circum-
spice, quamvis excellens sensibile sis, non omnium te perspica-
cissimos sensus corrupisse. Quæsitam hanc lucem, aut extortam;
si tamen extorqueri aliquid potest, quòd spontè in cryses influit;
montium Tuorum exporrecta faciès, & claritudo domi patritia,
non exambiuit. In montibus enim Sol perpetuus. siue illum
aurora vehat, siue in auge sua meridietur, siue cum Hespero ca-
dat; semper illi montium aprica rident, & solium tanquam prin-
cipi suo attollunt, ut nunquam non in culmine sit. Prodire sic
debueras; ut augustos Soles in montanis soliorum suorum, non
connuentibus oculis intuereris; dignus aliquando Maiestatis o-
culis; qui iam tum lucis publicæ oculos petebas; cum Te non
Seruij Tulli radij; sed erumpentes ex animo nobiles flammæ co-
ronassent. Volupè erat virtuti, Deæ Cuninæ tuæ, inter fascias
deliciari tecum; & iam tum blandè Tibi insusurrare; ut spiri-
tum conciperes, ibi tanquam ex oraculo responsurum, ubi Re-
gum fasciæ nitent, animosq; & imperia ligant. Ab hac Tibi
genius, dignusq; Lucijs maioribus, ex vicinis Bohemiæ ceris ani-
mus; quorum sanguinem Antecessores tui traducem aliundè,
Sarmatiæ ciuem, & indigenam fecerunt.

B

Ut

Vt enim Te, quamuis id non ambias, & Molem Tuam, basi quâ stetit, & secula numerat, incipiam. RASTELLINI Bohemia Barones, Montium Tuorum, & super eos felicium Rastrorum bases, Nobilissimi Sanguinis Tui fundamenta iecere; apud consanguineam Lechiæ Slauiam gentem, libertatis & idiomatis cōmunicatione amicam, Regniq; primordijs fraternam. Hic tres montium Vertices, ad insigne delecti; in quibus pacis & fertilitatis symbolum emerget, coaceruandis terræ germinibus aptum: ad Saturniasq; falces, & tridentes Neptunios, in subsidium antiquitatis non prouocans; satis nobile, satis auitum, cum Aborigenes suos non iactat; aut eos, qui montibus etiam inter cætera ridicula Numina, Deorum cultus detulerunt. Machinas quoq; columnarum, aut fusas ære Corinthio statuas; vel ex armamentario Gradiui, cædibus humanis adhuc calentes gladios, vel madidas cruore Sarissas, Rastellini ad pompam non ostentârunt; nobilitatem maximam rati, congeriem honorum Patriæ, & securitatem publicam; quæ armis quidem paratur, sed pacis artibus, & consilio retinetur. Armorum tamen sitis, in generosis pectoribus inextincta, quæsit Regnum armorum, & sedes Martis patrias, transferens montes suos in Poloniæ planities, ubi contra barbaras gentes aperta omnia; nec aliud quod te hostis eripiat, nisi in pectore munimen. Spartâ hic manibus orbâ, sed non orbatâ Heroibus, stupet adhuc Oriens, sola planities, & acie cinctam, totq; seculis triumphalem: cum ipse immensa mole terræ, marisq; tectus, elementa quasi omnia sorbens, iam nunc Propontidem suam fugiat, retrôq; Arabes, Bactra, & rupes Hyrcanias spectet. Rhodopen hic suam Thrax olim, nunc Mars Sarmata miratur; quod Tyr am, & Boristhenem, pro Hebro bibat, quod turbinatus Bizantij apex, non eo iam fastu crepiter; quod ubi immanè quantum plauferat; Xerxes contra Leonidam, Thermopylis suis famosus; & adhuc ad euaginos Sarmatiæ mucrones palpitans; quamuis ipse totam gentium vaginam, contra hoc Regnum extendisset; cui Lechus Pater, & conditor, satis munimenti prouidit, cum animas pugnacissimas dedit.

Armis hoc, & triumphis nobile solum, sub VENCESLAO Bohemo Rege Poloniæ, Heroes illi ingressi; quorum Sanguis

naçti

Tuam, **LLINI** nacti orchestram Martis, quam deperibant; armorum sitientissi-
mi, periculorum contemptores, non per stillicidia, sed per diluui-
a sanguinis, ad pulcherrimam in acie mortem ituri, dum hic Milti-
adas omnes vident, Themistocles facti sunt. Apud bellicosam
gentem, tota barbarie circumfusam, à Volga, Tanai, Ponto, Istro,
Baltide, nullum latus, quod vulnere non pateat habentem: mo-
lossis Scythicis, ceu lapide molari, ad rotam mortis, & continu-
os belli usus toties exercitam; data sunt Heroicis mentibus Olym-
pia; dati non theatrales gladiatorij ludi, non naumachiae luxu
perditæ: sed viua mortis, & Martis scena; sed infigi paratus,
capulo tenuis ensis; sed Ilium vndiq; secula, non decennia nu-
merans; Pœnusq; non sedecem annorum, sed continuus Annibal
ad portas. **VITOLDVS** tum, Lithuaniae Principum Graduius,
spiritu ingenti, quo ferebatur in hostem, Scythiam cogitans, Scy-
thiam ardens; contineriq; nescius, cum prima ex voto successis-
sent; contra Tamerlanem Scythiae portentum, Sarmatas dum
prouocat; exciuit bellatrices animas, quotquot tunc Marti in
delicijs fuere. Exarsit, ceu facibus admotis, bellator Sarmata,
hostem non computans, ad duodecies centena millia armare so-
litum, sed praelia poscens; Tamerlanesq; post gentes usq; ad Ni-
lum, & Euphratem, ritu fulminis percussas; post Baiazetis trucẽ,
& infamem caueam, liberas Sarmatarum animas cauea non con-
clusit. Itum, pugnatum, Marte quidem aduerso; sed virtute
augusta. vbi inter tot Patriæ Decios, sanguis quoq; Tuus, in
PAVLO SZCZVKOVIO, cruenta negotia egit; vbi tot deco-
ra morte consumptos, cælum purpuratos recepit. Præcesserat
hunc, fecialis Patriæ **SZCZVKOVIVS** alter, Sceptrorum post
LVDOVICI Regis mortem luctu, & interregno; Siradiensium
Comitiorum decreto, cum Melstinio, & Subinio Palatinis, ad se-
dandas in Maiori Polonia, ciuiliis belli flammæ delectus, felix
hac in re cum alijs, & Cyneas, & Nestor; qui atrox illud armo-
rum incendium, quod maiori plerumq; hostilitate, inter Ciues ex-
ardescit, pactis ad tempus inducijs sedauit. Successere tempora,
æuumq; illud; quod pace splendidissimum, bellis triumphale; ac-
cessione Prouinciarum, Victoriarum numero, rerum gestarum
magnitudine, Poloniam extulerat supra seipsam; in qua felicissi-

mi omnia vixissent, qui vixerant; nisi felices nimium, voragine
hanc malorum, quâ nunc sorbemur reliquissent. Pæana ma-
res nostri cecinerunt, nos classico viuimus. Post halcyonia
rum, nos in Symplegadas imegimus, iactamurq; cum Laerti-
de, vix non Ithacam quærentes: hoc vno saltem felices, quo
non queramus, incidisse nos in tempora; in quibus locordes
nimæ, gement scilicet, cotem virtuti defuisse. Ecce quocum-
re spexeris, modò acui velis, & cos, & cuspis præstò est. Eco-
Rhodus, & saltus, sed cruentus. Agas Hectorem, Achillem inue-
nies: & iam non foris Africa, quæ semper aliquid noui, sed domi
est. Sagum à VLADISLAI IV. temporibus non exuimus
Sub IOANNE CASIMIRO, lorica nobis propè in cutem ven-
sa: cum Serenissimo IOANNE III. toti sub papilionibus, sæpi-
cum hostibus, sæpius cum elementis pugnamus; obsonium no-
bis in hostico fames, dies in æstu, vel turbine, nox in celsi-
duro.

Heroum ætas hæc, à flauis vndis cœpta; in quibus ante Kor-
sunensem cladem, prima POTO CIVS victima cecidit, ad cru-
entâ post hæc diluuiâ venit; quatuor decades annorum iam nu-
merans; sed victimarum Patriæ non vnâ Hecatomben, & my-
riadem plangens. Atrox rerum facies, cum scdam gentium
colluuiem, partibus Roxolanis infudisset, ostendit Heroas; im-
quod mirum consumendo genuit; cum velut ex dentata semen-
te, armatorum in puncto, velut in Colchide quondam, ferrea se-
ges nasceretur. Hic inter tot pugnacissima, xui illius nominis
Sanguinis Tui nutritæ bellis animæ, magniq; Alcides occurrunt;
cum fortissimo illo, cohortis cataphractæ PRÆFECTO SZCZV-
KA: qui cum Martem amaret, Podoliam dilexit; factus hosti vi-
cinior, quem ardebat. Theatrum Virtutis bellicæ Podolia, non
vnas Cannas, & Thrasymenum experta; sed & triumphorum
Martis feracissima, quantum contra Orientis vires, bellatores
in eo habuerit; docuit in filio genius ille, qui Patrem toties in
Pontum, & Thraciam animauit; vnum illud filio inuidens, quod
inter victimas Patriæ, inter quas ille summa gloria occubuit, cru-
ore suo purpuratus non cecidisset. Nimirum quod Pater appe-
tijt, filio Pilauecium dedit; qui post Korsunensem cladem,

Scythi-

Scythiæ vi-
lutus; ma-
vincula p-
xitus pulc-
eum felici-
AVGVST-
acerrimus
marina illa
missarias,
patriæ, per-
derent; qu-
rictu max-
titis ietibu-
robur, n-
terorum
STIN V-
madens,
tima fac-
trix vindi-
stis, idem
exercitū L-
bellandi n-
dis, & arc-
mis detor-
lum pro
ti assertus
gemmas
profundit
hic, in lit-
fecerat v-
Verū
æternitat-
Ensisero
cto; qui
tur iam
vibrata;

voragine
ana ma
lcyonia
am Laerti
lices, quo
locordes
e quocunq
est. Eco
mille inue
ni, sed dom
n exuimus
cutem ver
nibus, sapi
onum no
in celsipit
s ante Kor
dit, ad cru
m iam na
ben, & my
m gentium
eroas; im
ata semen
a, ferrea se
s nominat
occurrunt
O SZCZV
us hosti vi
dolia, non
umphorum
bellatore
m toties
dens, quod
ubuit, cru
Pater appe
ladem, in
Scythi-

Scythiæ vincula ductus, Tauricanisq; deinceps compedibus solutus; maluit cum spiritu in acie dissolui, quam ignaua rursùm vincula pati; cùm eum triumphis omnibus gloriosius, decori exitus pulcherrima coronis, mors pro patria decorasset. Secutus eum felici inuidia, & æmulæ virtutis speciosissimo conflictu, **AVGVSTINVS SZCZVKA**, cohortis patritiæ Præfectus, Vir acerrimus bello, & in Suecorum excidia natus. Sensere transmarina illa capita, gladium eius vindicem; quo turmas eorum emissarias, sæpè ad internationem deleuit: fecitq; vt in visceribus patriæ, per mille vulnera, & mortes, cruda illa viscera profunderent; quibus ad innocentis Regni, & coronati capitis haustum, rictu maximo anhelabant. Fusus ab eo, deletusq; sæpius repetitis ictibus hostis, ringebatur totus; quod contra tanti animi robur, nihil proficeret; vnum hoc caput enixè petens, quo cæterorum Martiales animæ constabant: donec & ipse **AVGVSTINVS**, verè augusto spiritu plenus, hostili sanguine toties madens, suumq; litare cupiens, inter confertissimas acies victima factus est, immortalis trophæo digna; quod iustissimis patriæ vindicijs immori maluerit, quàm cladibus superesse. Idè hostis, idem bellator spiritus, **PETRV** quoq; **SZCZVKA**, in exercitu Lithuano, ad militarem gloriam exercuit. Suecus illi bellandi materies, gestorum memorabilium occasio, flamma cordis, & ardor; in quem cum toto pectore fertur, cùm toties armis detonat; manibus tandem hostium illapsus, biennale vinculum pro gloria duxit, animo liber, & inuictus; rursusq; libertati assertus, vincula illa, monilia sua censuit, & militaris balthei gemmas: ferocior exindè, adactoq; in viscera Gotthici Leonis profundius ense, eousq; Patriæ vindex; donec Leo ille, euulsus hic, in littore suo componeret iubas; stuperetq; ipse suum, quod fecerat vulnus.

Verùm hæc submota iam ex obtutibus nostris, quàmuis in æternitate victura; viuunt etiam nunc, in **PETRO SZCZVKA** Ensifero Mielnicensi, gestis & officijs militaribus gloriosè perfuncto; qui animo ad omnem immortalitatem exporrecto, fruitur iam solatio cordatissimi pectoris; dextraq; toties in hostem vibrata; & conflictus computat, & trophæa. Dulce illi, & de-

corum est; quod Serenissimi IACOBI Poloniae PRINCIPI
signa augusta, & Aquilas secutus; in tanto bellorum æstu, barba-
rum omne, quod hucusq; Poloniam exagitat, cruentis sudoribus
& armis, Vice-Præfectus Legionis exceperit: ostenderitq; Aqu-
las tanti Principis, verè trifulci administras fulminis esse; vt Ga-
gas ille Orientis, & quidquid cum eo Pelion, & Ossam contra
nos mouet, malo suo agnosceret; ex inuictō Filio, quantum in-
uictissimus Pater contra eum, & totam barbariem possit; agen-
te id summa virtute Vice-Præfecti Legionis; vt legio tota, in fa-
cie Martis Poloni, triumphalibus laureis nunquam non incedere
coronata. Hic mihi aurem vellicas, meritò dicendus seculis, in
quorum exempla laboras, Heroum gemma, & amussis, VENCE-
SLAE SZCZVKA Dapifer Vlnensis, Magni Abbatis Para-
disiensis germane Frater, legionis Præfecte, Gradiui Sarmatice
ingens spiraculum, Montiumq; Tuorum, ex virtute bellica, verè
eminens fastigium. Bellicus Tibi spiritus propè cum vberibus ha-
stus, marem animum rapuit ad id omne; quod hosticum, & vul-
nera spirat; iustiq; sacro hoc impetu, quo ferebaris, tam alacer
in arma, tam expeditus & ardens; ceu bellaria, non pericula
ambires; ceu pectus istud prodigum vitæ, non vna in Te anima
animaret. Quantus eras! & quam dici, non nisi à Te ipso po-
tes! cum Vice-Præfectus armamentarij bellici, fulmina illa con-
tra Orientem ad Chocimum torqueres; quæ quoties explodi ius-
seras, ipse animo in castra hostium præuolabas, missilia cordis
urgens; vt castris exutus, fædèq; victus hostis, daret gloriam Deo;
qui tumentia potissimum, & cælo-tenus eleuata, iactis fulmini-
bus tangit. Seculis res non visa, classicum gloriæ Tux, & coro-
na meriti; auxit decoratua, & æstimationis addidit pondus; cum
Inuictissimi DVCIS augusto iudicio delectus Commissarius,
Chocimum à Turcis, in fidem, & subiectionem patriæ recipe-
res; barbaris adhuc palpitantibus, & non capientibus; quomodo
intra fossas suas, & munitissima castra, momentò velut hausti,
ac velut fulminis ictu periissent. Tremuerunt tum temporis Cam-
pæ illæ, sæpè nobis fatales; sed tantis deinceps vindictis glorio-
sæ: vbi nefas Turcicum, cruenta Nemese expiatum; etiam
in Pannonia theatrum virtuti tuæ, & decus immortale parauit.

Nimirum

NCIPI- nimirum post Viennam, prodigio æui nostri, ex faucibus Tur-
tu, barba- carum ereptam; post demersum in sanguine suo, absorptumq;
fudorib; Danubij fluctibus Orientem; primus cum legione Tua Parcanum
tq; Aqu- es aggressus; coegistiq; munimenta illa, & terrori, & virtuti cede-
re; ut G- re; abripiq; eò, & prosterni; quò tota grandis victoriæ moles in-
m contr- cumbebat. Cessere hæc, & cum Strigonio deinceps, venerunt
ntum la- in augustas triumphantium coronas; ardentissimam tamen bel-
it; agen- landi sitim tuam, vallares, murales, obsidionalesq; non extin-
ota, in fa- xerunt coronæ; quinimò in dies prouocant, & ardentius Te vr-
incedere- gent; cum Inuictissimi Monarchæ nostri, triumphalia ubiq; ve-
seculis, in- stigia premas; cum Dacas, Scythas, Thraces in prælia postules;
VENCE- cum nihil magis, inexplibili gestorum immortalium anhelitu siti-
atis Para- as; quàm ut bellatrix hæc anima, & vltima sanguinis in Te, quæ
armatio- vnquam restabit gutta, non Tua, sed Patriæ sit. Flammæ istæ,
lica, vere- non aris Vestalibus, sed cælo dignæ, alios quoq; ex sanguine Tuo
dere hau- adurunt, iamq; Heroas reddunt. Generosissimæ nimirum ani-
n, & vul- mæ, inflammari se patiuntur ad magna, & honesta; libenterq;
m alacer- eò aspirant, quò summa præcessere; præsertim si intra sangui-
pericula- nis lineam sint; ubi domestica exempla, faces quædam sunt, &
e anima- stimuli non ferendi. Acceptarunt eos, & iam honestissimis igni-
e ipso po- bus calent, duo Marti dilecta pectora, Tui ex Fratre nepo-
illa con- tes Magne Abbas Paradisiensis, cohortium bellicarum Præ-
plodi iul- fecti, ambo virtute illustres, ambo summis operibus pares,
ia cordis- toti; in eo positi; ut in æstu illo inuicti Heroes sint; ubi nunc
am Deo- res bellica feruet; ostendantq; seculis omnibus, nullum hæcenus
fulminis- bellandi genus, nullam victoriæ palmam extitisse; ad quam se-
& coros- lectissima bellatorum portio, SZCZVKAS intelligo; manu vali-
lus; cum- da, animo ingenti non spectasset.

Bellatorum hæc gloria, & Heroicæ propaginis Tuæ decus,
ô quàm augustius surgeret! si quæ illi, consanguinearum Stir-
e recipe- pium in Regno, & Magno Ducatu Lithuanæ, splendidissima cõ-
uomodo- iunctio est; par eam calamus, in Panegyri Tua assequi posset.
t hausti- Non suffecerat enim Nobilissimo sanguini Tuo, verè a Lucijs
oris Cam- Romanis, per tot secula, & traduces prosapias, vltq; in Bohemi-
s glorio- am, & deinceps in Poloniam deducto, intra Regni huius viscera,
; etiam- meritis & gestis immortalibus fastigium tollere. Non suffecerat
parauit-
mirum

in nido Vestro, bonorum SZCZVCIN ad fluuium Vissa, à
cibus Mazouia, præcellentibus meritis Atauorum Vestrorum
lato, decoris natalibus, & illustribus factis clarescere; sed
rendum erat, vicinum quoq; bellicosæ Lithuaniae clima, ex
candæ virtuti, & porrigendæ latius apprimè idoneum, Grad
præsertim incitamento; qui huc, dum bellaces SZCZVKAR
animas, illicio bellicæ gloriæ traxit; magnis Stirpibus amicas,
consanguineas fecit. Nimirum spectatissima ubiq; Virtus, p
tium sui inuenit; & quocunq; eam intuleris, adamas est, ignib
fuis seipsum prodens, & inter monilia censer, etiam ab inu
requiens. Æstimata huiusmodi virtus, in Heroe illo, qui prim
insignia hæc, ex partibus Mazouia, in Lithuaniam transtulit, at
in pretio habita est; quæ postquam diuturno Martis opere,
victricibus armis inclaruisset: conjugales quoq;, in Ducali V
GERDORVM Domo, cuicunq; claritudini suffecturos, & par
meruit nexus. Data Æneæ suo, Ducalis Lauinia consors, bon
rum Rady hæres; cum qua illi venere, tot mirata Lithuaniae no
mina, tot auiti splendores; ad primos Lithuaniae Principum fo
res, originis suæ vetustissimam derivationem referentes. Access
huc Materni generis Tui, ex Ducibus NERONOVICHIS, SP
LEVSCIIS, iubar illud clarissimum; quod à Ducum Kijouien
um, Orientalium Cæsarum, & Regum Polonia, consanguine
verèq; augustis splendoribus ortum; etiam de insigni Gentili
Ducum OSTROGIORVM communicans; vicit edacium tem
porum longissimos tractus; & hucusq; sincerissima auitæ gloriæ,
& constanti propagine fulget. Quantum verò coronamentum
illud est? quod à cognata magnitudine VISGERDORVM
DVCVM, & PVZINARVM de Kozielsko, quorum idem
cum Magnis OGINSCHIIS Sanguis est, & triumphalibus laureis
venit? quantum gloriæ addidit fortissimus Heroum IVDICKI
Eques melitensis, sanguini huic cum tota Domo sua, & cum tot
partis ex Oriente, classè Melitensium trophæis, intimè iunctus
MEDELIOS in Curlandia, Piltinensium bonorum possessione
claros, sanguinis sui à Marchionibus descendens magnificentia
quàm maximè coronet; qui tamen in parte summi honoris, à
sanguine Tuo censendi sunt. Sint hæc, etiam cultissimis ingent
is cum

is cum cura dicenda : mihi sufficit, vt orbis intelligat, quidquid
in Palatinatu Vilnensi, & Trocensi; in Districtibus Grodnensi,
Vpicensi, Rzeczycensi, summa virtute clarum & nobile: quid-
quid in Sub-Iudice Mscissauienti, in Pincerna Rzeczycensi; quid-
quid in Magistratibus Palatinatum, ordine à Succamerarijs cœ-
pto, toga, Marteque; visendum, ex Ducalibus hisce mitris fulgen-
tissime claret, vel claruit; totum id splendidissimi Materni gene-
ris Tui, pulcherrima serie, & capacissima meritorum, & hono-
rum amplitudine contineri.

Hic Te consulto seruaui, ac velut inter Erythræas gemmas,
vniorem sine pari; omnium nempe dotes, & pretia complexum;
atque inter tot Regias coronas probatum; vt signaculum magni
Sanguinis Tui, supra cor eius ponendum, ac velut monile cor-
dis reposui, CASIMIRE SZCZVKA Abbas Paradysiensis. Vni-
onem Te Domus Tuæ dixi, non meo; sed tot coronatorum ca-
pitum; sed Patriæ totius, æuique nostri, magno de Te, constantique;
iudicio; sensuque omnium, qui ex tripode sapiunt, vt oracula di-
cant. Vnio quippe, si concharum ex rore matutino partus est;
si profundo maris tegitur; si magnitudine, candore, pondere, &
pretio, reliqua gemmarum monilia vincit. Tu certe dorum
istarum, & compendium, & verè unio es: cui ros cælestis,
animi puritas, & elegantia: cui candor ex ebore mentis; cu-
ius magnitudo ex virtute, pondus ex auctoritate, maris pro-
fundum ex intelligentia; pretium denique ex Regum æstima-
tione, sed maximum ex Te ipso. Nihil enim pretiosum ducis,
quod aliundè venit; sed quod verè Tuum est, & re ipsa magnum,
non gratiâ, sed merito; non suauiter inuentum, acceptumque;
sed operosè sudatum, nullique debetur, nisi Tibi. Animus ille Tu-
us, Principum sanè genius, & mens ipsa, exegit rigidam prius à
seipso censuram; donec alijs prodiret in amissim, & exemplar;
tot meritorum tractu, tanto in summis negotijs rerum vsu, &
iustissimo sui apud Regales thronos pretio, inter gemmas Patriæ,
unio tandem factus; locum non alibi, nisi in Principum pecto-
re, & medulla imperantium meruit. Hic Tibi coronatus gra-
tiæ sinus, hic cortina Delphis omnibus sacratior, de qua locuti
sunt Magni Principes pro Te, summa omnia, & augusta; sed
D. nullum.

nullum augustius, quàm os illud, quo Orbis sapientia loquitur.
Serenissimi & Inuictissimi, IOANNIS III. quod pro
mis omnibus, vnum sensus Regij; sed vnionem omnino
dum censuit: Vnū adhuc superesse Abbatē Paradyssiensem; qui
pacissimæ intelligentiæ, & rerum summæ experientiæ, velut quæ
dam vniuersale subiectum, vnus omnium animi decora est
plexus. Vicit hoc elogio Princeps, ingenium & elogium omne
Tuq; vicisti in hoc Principis de Te sensu omne id, quod de
dici potest; dicendus non nisi ab eo; qui Orienti silentium
ingenijs de se omnibus indixit: Princeps inter Monarchas
Europæ triumphis magnus; sed sapientissimo iudicio incompara
lis. Nimirum sensus hic, ex illo Augustali maiestatis; in quo
Te Serenissimi olim Principes IOANNES CASIMIRVS,
LVDOVICA, fastis immortalibus digna sensere, dixereq; quæ
rum in Regali solio Successor, aureos de Te sensus, velut an
li gemma conclusit. Nec verò blanda hæc, vel obsequio
pressa; sed rebus ipsis valida, & prudenter de Te sentientium
propè decreta sunt: quæ Tu, illa animi magnitudine, & moru
comitate; illo affabili dulcore, & mentium suauitatem
illa Tui communicatione ad omnes, & constanti ubiq; gratia
ac quod maius est, illo rerum Diuinarum amore, illis centoc
lis circa puritatem conscientiæ excubijs; illa tornatili manu
rea, in opus Basilicæ Diuinæ magnificentissimum, effusisq;
charitatem proximi visceribus; & quæ in arcano tuo, soli DEO
nota, cælum Tibi inclinant, honoresq; ex ipsa fuga honorum
sed perpetuos augent; supra id omne mereris; quod Tibi iud
cio publico decernitur; quod magno nomini tuo, summa apo
posteros ingenia parant. Sufficis certè vnus, in sanguinis
decus, omni seculo; quod à calamo scribentium expectat, quæ
ambit; vt proponat ad Ideam virtutis; zelo fidei, Ecclesiæ be
no, meritorum compendio, inuictorq; animo contra illicia for
tunæ, & gradus eminentiores admirandum. Fastigia gloriæ tuæ
in montibus Sanctis, pietate DEO dilecta posuisti; quos do
mi tuæ gentilitios habes; nihil tamen ex ijs fastigio mentis tuæ
accessit; quæ tota in se composita, tota DEO adhærens, nra
sublime æstimat, quod Orbis brachia tollunt: sed quod sublimat
ille,

ille, qui in altis habitans, & montium cedros, & myricas con-
ualium nouit. Triumphum hunc dixerim, magnitudinis animi
& constantiae tuae; in quo manibus post terga reuinctis, quas
tibi propè violentas iniiciebat, speciosissimo vincendi genere, dum
recusas, dum fugis, honorem ducis triumphatum.

Dicendus iam mihi venis, post sanguinis tui decora, dicen-
dorū flos, & emedullata portio eorum, quæ Domi tuæ magnifica,
visenda, & illustria sunt, vel fuere, Illustrissime Regens Cancel-
lariae Regni, Praefecte Lublinensis. Datum est hætenus seculis
antiquioribus, & nostris; vt inter auspicia honoris tui, prodirent
in Orbis faciem; à quibus in propaginis tuæ coronamentum,
Marte, togaq; serio, & gloriosè laboratum est. Sed quantum
est istud, quod attingi poterat? maiestate sua profundius abcon-
ditum; quam vt reuelari possit, & ex sacra cortina sua produci.
Moles hæc seculis constat. Latium, Bohemiam, Poloniam, Lithua-
niam, Russiam, ad gentilitios splendores tuos inclinat; gemmas
hominum, in Ducalibus mitris tibi infert: nobilissimas Septem-
trionis stirpes, patritio sanguine in Te deriuat. quis hic calamus
suppar? aut quæ ingenij tam exporrecti vis? vt in retroacta se-
cula, pari talum comprehensione eat, Tibiq; dicendo sufficiat.
Vnum tamen in laudibus tuis felicissimum est, quod in Te omnia
claudas; & absoluas in puncto; repræsentantesq; animi tersissimo ni-
tore; ceu omnium crySTALLUS diaphana, & dignum Archimede o-
pus. Tecum ergo res mihi; sed in quo æuum illud omne video;
à quo descendis; & quod in Te magnarum mentium genio spi-
rat; vt quod de Te dicetur; eos quoq; coronet; quorum ani-
mos complexus, factus es vtriusq; æui dulce vinculum, & corona.
Nimirum non ex eo socordi, & ignauo cætu hominum haberi
vis; quibus sufficit, Ninos, Agamemnonas, Priamos, & si quid
vetusta carie temporum, magis exesum est; inter rudera prisca
sanguinis, & ignotas origines scrutari; feminasosq; Claudiorum,
vel fragmenta truncatarum faucium in Coclitibus, grandi Atrio
inferre; vt obsiti puluere, cum maximè squallent, splendeant si-
bi miseri; ostentatores sine anima spiritus, in saxis, & crustis in-
formibus habentes. Diceres illos sacramento adaectos, vt post
Maiorum opera, ne digitum quidem moueant; vt quæ non fe-
cerunt

cerunt ipsi, patrimonia sua purent: inanesq; cicadae, formicae
granaria iactent, cum fame boni nominis, penitus enecentur. nunc etiam
Pulcherrima dos naturae, & fortunae, magnus & altus sanguis sapientiae,
verum si in animam informem inciderit, positus ex aduerso, calamus fe
decus auget: cum nulla grauior sit exprobratio, quam si desiderat ad perniciem
& iacentem animum, facta maiorum immortalia arguant, de suis fallant
neremq; conuincant. Illa pars mortalium caelo vicina, illa nis genio se
talibus ipso cum Ioue digna; quae non ideo Curios, & Serran onis peruolu
domi suae allegat, quod Argi circa virtutem fuerint; ut neglegunt; & p
posterius, & lethargo torpescant; sed ut laboratum tot seculis, Secula illis
tutissimae gloriae opus, magnificentius quam acceperint, cito loquunt
ternitate tota exaequent. Etat; sed d

Inter haec Diuina sane pectora, Tu mihi venerabile Ma cismum illi
rum tuorum Pantheon es, in illo mentis sacrario; quo cum se tantum
cepisses, dignum Heroe spiritum; vimq; illam prisca sanguis vertimus, in
occultam, quae Te, ad summa omnia erexit; ne momentum quibus, & pl
dem passus es, quo cessares ab ijs; quae tanto genio, & tanta auro plen
motrice intus, poscebant impelli, & viuacissime animari. sapiens, c
tribus tuis, tanto gloriae, tantoq; rerum sublimium congestu illi gratias
stigiatis, non eras contentus, spectari tantum, ac velut in theat in scribend
personam agere; sed cogitasti magna mente, & egisti, quod illi ponat; e
ex te ipso accederet; adiecistiq; de tuo culminibus istis, tantum & veritat
eminentiae & honoris; quasi in eorum altitudinem, nemo antea cuicunq;
laborasset. Ingenium quippe viuax, erectum, sublime, indolent constanti
praeclarae coniunctum, felix naturae bonitas Tibi cum dedisset Exosc
usus es eo sancte quidem, caste & innocenter; sed tamen sermo ratum vl
grauiter, & exquisite, adhibita eleganti literarum cultura, e Musae, &
bonarum artium apparatu; qui ex sapientiae gazis, & maiesta cora, prin
te illa scientiarum, quae antiquitatis gloriam sapit, abunde non requ
quisitus, summae capacitati tuae respondit: delecta ad id, Regi mes: atq;
Cracouiensi Pallade Iagellonica; quae Te Regibus dignum instru sapere: c
eret, formaretq; mentem, & manum illam; quae augustos deim intemper
de Regum sensus, Regiae plane conciperet; Orbiq; cum maiesta modum
te throni, & styli purpura communicaret. Hic Cecropia eua bi tribua
hic Athenae, ingeniq; praecellens, ac vere aurei, Lydius lapis mens qu
ad quem probasti sincerissimum illud animi tui obryzum; quae nec red
nunc grauis, f

nunc etiam, inter coronarum gemmas, & inter oracula augustæ
sapientiæ, verè tripas aureus fulges. Multis eruditio, osq; , &
calamus felix, publicæ felicitatis scopulus, facundaq; Charybedis,
ad perniciem obrigit; qui idè excellentiùs sapiunt, vt ingenio-
sius fallant; quorum fusis in chartam altis quidem, sed ex Sino-
nis genio sensibus, non sepia, sed spongia opus. Prata eruditi-
onis peruolant, flores ubiq; carpunt, succos politici sensus emun-
gunt; & post hæc omnia, cum apes fieri debuissent, fuci euadunt.
Secula illis antiqua in ore, dolus nouissimus in mente: cum Ta-
cito loquuntur, cum Tiberio sentiunt: Seneca illis Stoice di-
ctat; sed dictata Nero exequitur; Aristidem laudant, sed ostrac-
ismum illi cogitant. Quid prodest, fontes eruditionis non libas-
se tantum, sed exhaustisse? si aconitha ex ijs bibimus, si illime
vertimus, in turbidum; si perpetuo magnæ prudentiæ haustu, am-
bitus, & philantiæ viuimus sitientissimi, Tantalus infelices, Midæq;
auro pleni, sed obryzo bonæ mentis carentes. Animus ille verè
sapiens, calamus ille seculis dignus; cui tota vis in eo; vt Orbis
illi gratias agat, quod didicerit, vt sanctè vtatur; quod manum
in scribendo moueat, vt motus animorum non irritet, sed com-
ponat; eamq; non nisi politiem censeat; quæ magistra virtute,
& veritate profecit; quæ colorem, vt chamæleon non mutat,
cuicunq; se coniunxerit; sed oderit fucos & colores, animo ubiq;
constant, & illibato.

Exosculari licet hoc in Te purum, hoc innocens, nec teme-
raturum vlla euenti candoris admistione pectus; quod in Te
Musæ, & Gratiæ omnes, cum insedissent; inter tot erudita de-
cora, primam tamen virtuti sedem concessere: à magno ingenio
non requirentes, splendidos magnificè sensus; sed virtuti confor-
mes: atq; illud in sapientia maximum, sobriè, & cum modo
sapere: cum plùs scire velle, quàm necesse est, quoddam genus
intemperantiæ, Romanus sapiens censeat: & cum ingenia, vbi
modum excefferint, luxurientur ceu Massico pota: nimiumq; si-
bi tribuant, ex eo, quod ad fastum distendit. Tibi ex literis
mens quidem culta, & elegans; sed mascula simul, potensq; sui,
nec redundans ad pompam. Calamus quoq; par cultissimis,
grauis, solidus, eruditus; sed nimium affectatos nitores exosus,
E & qua-

& quasi cum illo animo natus; quem dispositio superna, cum
promiscuis exemptum; ijs potissimum, quibus rerum momen-
in imperijs constant, destinabat. Accessit illi, robur in negotiis
infractum, viuax agendi dexteritas, expedita vis prudentiæ;
bor fatigari nescius, temporis parcissimus, prodigus operum,
ertia hostis. Poscebat ergo iam tum Olympia sua, theatrum
virtutis: circumferebat obtutus interiores, per omne genus me-
riti; cui se maximè daret: auebat irrequietum aliquid, idem
summè decorum; quod mentem attolleret simul, & exercere
faceretq; semper in expedito. Palatia, Curia, atria Principum
& secretiores cortinae obuolitabant: Confus, & Themis Sen-
cula; Mars rigorem, & ferox supercilium, cruentisq; meritis pa-
rata, triumphorum ostendebat conchylia: hærente animo,
ardentiùs optante; vt per hæc omnia ductus, & exercitatus
lineam meriti absolueret omnem, & vtramq; gloriæ adimpleret
paginam.

Agite nunc boni Superi. date animo huic, tam magno, tam
capaci; indoliq; huic, & virtuti excelsæ, latifundia meritorum
& gloriæ: explicate spatia meditati in æuum operibus apta
atq; vt hæc moles pulcherrima, montium suorum fastigio altius
surgat; date compagi basim immotam, date locum augustum
Vestrae sunt scintillæ, Vestri ignes, & flammæ; quibus ad ardua
& præclara, suauiter primum, mox ardentem incalescunt, qui
luci publicæ destinantur. à Vobis magnitudo animi, & mens
recta, poscensq; mereri, cælitus data venit; non surrectura ta-
men, nisi eam Orbis Atlantes eleuent; & cum dederitis, excel-
lentis animi rasam tabulam; quæ in ea aureos characteres
ternitati scribat, manum etiam date. Bene est, abunde est
Audita vota, probata desideria, decretus ab altò locus, & qui
dem omnino augustus, & quo nullus augustior: nimirum apud
Orbis Augustissimum Monarcham, Serenissimum IOANNEM
III. Ab hoc sapientissimo Principum, pupillâ omnium ter-
rissima visus: ab hac Europæ Intelligentia, mira animorum pe-
netratione cognitus: ab hoc coronatorum sensuum Oraculo
delectus es; vt in oculis tantæ maiestatis, quicquid in Te ele-
gitum fuerat, conspectius appareret: vt hæc occasio, quâ nullus
maior,

maior, of-
gnum: in
cùm on-
dicen-
debe-

S
OR

co

Vniu-
AT

SER



Solem m-
quod sec-
gorium o-
cas, acur-
rint, nul-
te, vel to-
digma, n-
omne ha-

maior; ostenderet Te magnum animo, & maximo Principe di-
gnum: in cuius gloriæ trophæum, Orbe toto magnificentius,
cùm omnia cedant: etiam id, quod de Te dicitur, restatq;
dicendum, concedere debet: vt tota tua, cui Te totum
debes, & cui pro Te gratiæ debentur, augustior sit
in Principe panegyris.

SCUTUM ORBIS CHRISTIANI,

&
DELICIVM,
triumphati Orientis terror,
& gemitus,

conseruatae saluo Clypeo tuo Europæ,
Magno maior Epaminunda,
Vniuersa Martis, & Palladis maiestas,
ATLAS, & PARENS PATRIÆ,
REGUM INVICTISSIME,
SERENISSIME IOANNES.



DICERE de eo, quod post DEUM, cuius om-
nia sunt; ex vi communicatæ ab eo potesta-
tis, & ex augusto opere Tuum est; & non di-
cere de Te Ô REX! qui hoc visendum, dicen-
dumq; fecisti; idem esset, quod oculo pupillam,
Solem mundo, homini eripere mentem. Si quid hîc molimur,
quod secula ferat, de Tuo est: qui seculis omnibus tecum, ne-
gotium dedisti; vt omnium cogitationes excedas, exempla vin-
cas, acumen hebetes; & cùm de Te, quantus es, meditati fue-
rint, nullius intelligentiâ capiaris. Si quid in Tuis, quos Mar-
te, vel togâ, vel ex vtroq; Cæsar; Maiestatis Tuæ nobile para-
digma, magnæq; lucis illius, quæ in Te fontem suum, & iubar
omne habet, rima quidem; sed fonte suo digna, tota nempè lu-
lucida

cida est. Data Tibi, ab Exercituum Domino manus bellan-
hostium vindex, contra Gigantes orbis fulmina torquens, tri-
phalis Capitolij architecta; & in propugnando Orbe Christiana
pro Centimanis vna: sed eadem quoq; animorum format
ingeniorum lima, sententiarum statera, bonarumq; mentium
xasciatio; à qua si quid bono publico leuigatum, politumq;
erit; ne Phidias quidem ebori suo limatius adiecerit quidquid
Bellamus Te Duce fortiter, inuictè, gloriòse; & si qui Scipion
Marcelli, Decijq; bellando euaserint, Tu Gradiuus eorum
Consultamus prudenter, sed Te Conso. sapimus grauer, sed
Delphis tuis. Sentimus benè de Republica, sed Te Nasica,
Catone. respondemus confœderatis Principibus, & populis,
Te augustè; sed Tu Regium idioma, in respondentium ore
fuiſti, & omnium Suada es. Quid ergò non Tuum? si quid
exactum, si quid cum cura dicendum, proponendumq; orbi
exemplar. Quid Te effugit, quid latet? si penetrare velis. quid
Te non loquitur, si inspiraueris. quid Te Orbi non monstra-
si operi adieceris manum. Ex operum tuorum Augustali
istud est; quod hîc miramur; & quod tollere fando cum volu-
mus, miseri obruimur pusiones; molem dicendo meditati,
Tu basim, compagem, & fastigium dedisti; cum ne digito quid-
dem, tangere eam liceat. Fatigat nimirum ingenia, superata
tem, robora scribentium, & mentes æneas frangit; quod Te
compactum meritis, formatu gratia, eminens virtute, durat
in æuum beneficio solidasti. Omnia hæc, in Regiæ Tuæ do-
teræ exquisito plasmate, Magnoq; Heroe STANISLAV
SZCZVKA, quem hîc dicimus, orbi spectatissima, ingenij
miranda, omni facundia erepta, vel ideò nouimus, quod Te
sint, & Tuæ conscia maiestatis. Elegisti, vocasti, probasti, de-
lexisti, honorasti, & extulisti ô REX! sed ex dotibus, ex per-
mentis, & ex merito; sed ex illo Regiæ mentis Senaculo; in quo
eum quidpiam, de aliquo decernis, Sybillæ folijs sanctius, & pro
oraculo habendum est. Animi elegancia; cultura erudita, inge-
nium ciuile, calami felicitas, dicendi gratia, morum suauis ter-
peries, arcanum cordis illibatum, summa in Te Principem fides
& omnia, quæ in hoc pectore vnice æstimantur; pretium ferunt

immedi-

immensum vel ideò adaugent; quod sub manu tua Regia fuerint; conuictione tanta mentium, indicioq; sui; vt si authorem quis nesciat, quàm augustus fuerit, satis ex opere constet. Id nimirum hic egisti ô Magne REX! quod ubiq; soles, quocunq; Te verteris, immortalium operum author, gerendorum amussis, Cynosura mentium; ac velut sol ille cælestis; qui animorum viscera penetrans, si quid in ijs dispositum inueneris, melius depuras, excoquis, perficis; ac vt in venas auri, metallo purissimo abundant, radio maiestatis, & excellentiori virtute operaris. Debemus Tibi obryzum hoc, in tanta seculi nostri ferrugine; in qua, & Te ipsum Principem nobis ab aureo æuo: & quos deligis, bello paciue idoneos, verè aureos Heroas exhibes; totusq; in eo es; vt non omninò in chalybem desinamus. Hoc subsellia, curules, Senacula; hoc castra, legiones, exercitus; hoc sacra Cathedræ, mitræ, purpuræ loquuntur. Tuq; omnium splendor, & maiestas; qui in tanto rerum turbine, & puluere Martis; faciem Reipublicæ magnificentissimam, vsq; ad triumphos conseruas. Quântum id gloriæ Octauiano Augusto fuit? in summa Orbis pace, Romam propè auream fecisse: fecisse id, postquam Consules cæsi, postquam exercitus sanguine hausti, postquam fulmen Punicum in visceribus hærens, ad Anienem spes Italiæ vltimas eripuisset, in ipso deliquio rerum, & palpitatione, tum demum gloriæ fuisset. Prospera quippè dum affluunt, spontè imperantium fastigia attollunt: sed in Laciuij fortunæ, inter obluëtantia vndiq; & squalida passim, conseruata Reipublicæ salus, & maiestas; hoc est, quod augustos Principes, etiam in Isthmo angustia, Dijsq; proximos reddit. Triumphalia tua ô REX! non vidimus in flore, & purpura seculi illius; in quo à Ponto, vsq; ad Balticos sinus; ab ipso propè Volga, & Moscuæ fibris, vsq; ad Carpathum protensi; vsq; ad lenocinia felices, animoq; ad intemperiem effusi, beati nimium fuisset; si bona nostra intelligere, vicibusq; alternis providere voluisset: sed cardinibus regni iam propè conuulsis, fragmentisq; passim iacentibus; sed superincumbente extremo halitui nostro, Orientalium armorum mole, intra fatalem spiritus illius agoniam; qui regnis & populis aliquando emotis, vsq; ad Albim, & Borysthenem, in columnis

ferreis steterat inconcussus. Hæc lacera carbasa Te nauclem
semiruta castra Te bellatorem; hæc legionum inclinata acies
Ducem exceperunt; & cum omnia dehiscere viderentur,
Regem, & triumphatorem extulerunt. Reputet secum, cui
summus videris, illam voraginem cruoris; quæ os immane
bellis feruilibus, ut aperuit, quid non hausit? Curtios Polo
nobilissimos, ab illa absorptos, sola æternitas computat, sola
uit. Ab hac voragine Tu bellator, cruenta omnia expertus
supergressus, adhucq; manibus, & gladio vrgens; quam hosti
mille victimæ cruentarunt, in tua verè purpura triumphas.
tequam ad clauam Imperatoriam ventum, per omne genus
stilitatis, relegant gradus tuos; gradus veteranos, & in rupe
uatos; Tyrones isti, nuperrima pluuia nati; quorum memo
tantum non nisi attingit, quantum limax è sua testula pro
relegent sanè, si tamen ea cordis latitudine sunt; quod nec ce
cipere vnquam, nec satis obstupescere possint. Bellacés animi
Vos appello. sed vbi estis? si tamen alicubi superesse cono
sum, date Principi fidem, date fidei signacula, tot profluvia sa
guinis, cum hoc Duce per vos emensa; qui diu inter hæc pe
clitari voluit; ut sciret, quæ iuberet Imperator; qui validus vbr
& animo ingens, Solum hoc, quo nunc eminet; ipse sibi Col
cis, Scythicis, Moschouiticis, Sueticis, Otthomannicis deniq;
phæis sublimauit.

Hic thronus erat, in quo iam confederas ô REX! antequam
electus, & inauguratus fuisses; tollentibus Te in altum, ceruicibus
hostium calcatis, quos vicisti; & necdum succollantibus Pa
trix humeris, iam summus eras, iam regnabas; destinatione
mniam, & voto, meritoq; tuo tam eminenti; ut thronum hui
attigisse, & exigere visus fueris, confessione ipsius etiam delica
tissimæ libertatis. Suffecerat sanè, vel sola, in qua tunc orbi
defixus hærebat, memorandi ad Chocimum ex Otthomanno
umphi magnitudo; ut erigeret vota, tolleretq; secum vsq;
Augustale hoc; in quo nunc spectaris coronatus meritis; satis
carus Patriæ, satis Orbi fulgidus, etiam sine gemmis. Ipsa spe
cies angusta, ipse natiuus regnantium vigor, sudumq; illud in
be semper, & nunquam perstringens; idem hostium terror,

Ciuium

Ciuium dulcor, absq; blanditijs alliciens, absq; ruga conuincens;
imperio Te natum, & sine circumstantibus pilis maiestate ple-
num; etiam cum Te inclinas, Principemq; exuis, vt Patrem in-
duas, iam non arcano numine fatentur. Sceptra Te inuenere iam
augustum, iam dibapha animi tui purpuratum; in qua ostendi-
sti Regiam mentem tuam, quam ante coronam prætuleras; in
corona, Vesuuio toto ad res maximas incaluisse. Seriem earum
non texo, vastissima est. Periculosa non edissero, in oculis sunt.
Victricia non computo, adhuc in stupore tenentur. Post Tur-
cas, & Scythas in Patria, cum validissimis exercitibus, incompa-
rabili virtute, & fortitudine tua sæpius exceptos; & rem agi cum
inuito Achille expertos: si Viennam dixerò, satis dixisse vide-
bor; opus sanè augustissimum; & in quo, etiam maximis tri-
umphatoribus quiescere, non indecorum fuisset; sed non Tibi;
qui non vt triumphes, bella geris; sed triumphas, quia gessisti.
Compages illa sacri foederis bellici, contra Orientem, inspirata
quidem cælitus, sed per obluētantia surgens; animis in contra-
ria, ob immanem domi scopulum discedentibus, Tibi post DE-
VM, quod coaluerit debet. & quia etiam vinxisti, etiam vici-
sti; DEO in Te vincente, & triumphante; ad cuius Aras, ante,
& post victoriam prouolui, atq; cum dulcibus lachrymis, Te
ipsum inter manubias dare, tota Tibi fuit victoriæ summa. Fa-
ta Viennæ, vorago periculi, Orbis gemitus, spes deploratæ, por-
tentosa vis hostium, fors vltima sub ictu; & mox vita, libertas,
& triumphus in puncto, seculis Te dicent; etiam nolentibus ijs;
qui post accepta beneficia ringuntur, & post oscula rodunt: Pa-
tria verò nostra cohorrescente adhuc, & serò reputante; quid
foris in Te corde suo fecerit; domi excors, & semianimis; quæq;
prodiga Tui, & sui, omnia simul dederit sub hastam. Verùm
hæc impendia sanguinis, pro DEO & fide sincerissimè data:
hæc tua immemor sui, memor iurati foederis, in mille discrimi-
na profusio; nouo ad Parcanum, & Strigonium repensa est tri-
umpho; & immenso deinceps gaudio nostro; cum è Pannonia
redux, antequam in oculis, iam in sinu, & complexu Patriæ ef-
ses, in animis sine pompa triumphans. Præuenisti omnia, quan-
do venisti tam moderatus, ceu nunquam vicisses, capi difficilis,

impossibilis dici; vno tamen omnia claudens, quod desideras
& amabilis. Et nos quidem defixi toti in Te hâsimus; &
ris nos vixisse, Te viso, imò nunc tandem Viuendum censuim.
Tu verò oblitus eorum, quæ gesseras; & totus in ijs, quæ
renda instabant, præsentibus quidem gaudijs modestè fruebaris;
sed iam classica ardens, ad Tyram, & Istrum animo versabaris;
appensisq; in sacro Capitolio Vauelano, Deoq; dicatis optimis
lijs: iuisti tam alacer, tam expeditus, auidusq; bellandi; ceu ne
primùm, spatia Tibi meritum, Graduius expandisset. Ne
retardârunt Te publicæ gratiæ; legationes Principum, exque
nationum applausus; in quorum delicijs, & osculis, cum præ
esse non posses, Icones tuæ fuere; in vultu tuo Martem ipsam
agnoscentibus, & decernentibus cunctis; sic pugnare, sic vinci
te, non alium nisi Te debuisse. Quantus ille, vel vnus mentis
um interpres, Serenissimæ Reipublicæ Venetæ Legatus, Magnus
Morosini germanus, & eminentissimus sanguis; cum Te in a
mis, & contra hostes detonantem vidisse; inextinguibilis voluptas
& animi triumphus fuerat: opportuno sanè experimento; ut bar
barum istud, fugax, & inops hostilitatis genus, quod nos à Por
to exagitat intelligeret; magnos tecum Heroas, ne augustius pe
gnent, & vincant, ab hisce turpissimis Harpyis distineri. Et ta
men, si hoc solum, REX Inuicte fecisses; quod colluuiem illam
& magnarum victoriarum foedissimum obicem, in Te morantem
feceris; Orbis Tibi Christianus gratias deberet, nunquam par
ter responsuras. Sed quis hæc capit? crinitamq; fontibus hy
dris Tisiphonem istam, quis vt est, secum reputat? aliud enim
est Phormio ad mensam, aliud Annibal in acie; aliud Rosci
pes in scena; aliud Scæuolæ manus in igne; nempè vt differunt
acumine gladij, sic hostibus bella. Si tot viscera Optime Prin
ceps, habere posses, quot profundere cupis; vt emissarijs istis ca
nibus, latus pugnacissimæ gentis, ex hac parte non pateret ad
offam: ires in acinaces totus, spelæaq; ipsa peteres; vt Iamiam
hanc inferni, adactò in viscera ense, vno ictu confoderes ro
tam.

Hoc egisti ad Camenecum, præsens ipse opera immortalia
urgens; nubemq; illam Scytharum, quæ copijs tuis superinfusa
debatur,

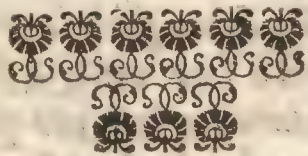
debatur, & mox diffiliebat, clade non vna, vsq; ad maiora quam
Tyra, barbari sanguinis diluua permiscens; donec inuicto ro-
bori tuo allisa, in finibus Patriæ penitus dispareret. Hoc exer-
citus tuus, cum Magnis Ducibus suis, per fatales illas Dacicas fau-
ces, summa virtute, vsq; ad stuporem hostium eluctatus; cæsis
quibusq; ferocissimis, & illæsis Aquilis nostris, supra spem Patriæ
egit. Hoc deniq; anno superiori, augustus ipse genius Martis, &
bellator exercituum spiritus, in ipsis visceribus suis hostem scru-
tatus, & prouocans egisti; cum transmissis Tyra, sedeq; Daciæ
in fidem recepta; Turcis & Scythis eminens obuolitantibus, &
congrredi non ausis; non tam cum hoste, sed cum ipsis elementis
pugnabas: cum omni pabulo, in campis Budziacensibus, à face
barbara funditus exusto; fluuijs, lacubus, & fontibus ipsis ab ar-
dore solari exsiccatis; tellureq; ipsa scissis ob nimios calores hiati-
bus, passim in voragines discedente; æstu, fame, siti, in immen-
sum premente; supereminebas omnibus: quæsitosq; tandem,
cæcos, & captos plurimos, quod in fugacissimis rarum, alios per
Nemesis gladij tui, gratas Orco victimas; alios in fæda Patriæ
mancipia dedisti. Sustentata viribus tuis, & auersa barbaries illa;
ne se Turcarum copijs in Pannonia iungeret; ne speciosissimo ex
Buda expugnata triumpho, obstacula daret; eorum, quæ tum
gesta sunt, ingens momentum fuerat; dum in rem Christianita-
tis, non vno discrimine nostro, passim geritur; vt penes alios
fructus victoriarum sit, penes nos vulnus, & sanguis: & tamen
dulce adhuc esset, etiam hac voragine sorberi; si id, quod iam
nos per annos quadraginta cruentat, æquam rebus stateram da-
ret. Ecce immane istud, quod nos circumstat; cum quo lucta-
mur; quod ipsa etiam natura exosum, & abortiuum habet; in
maximo nuper Moscorum exercitu, Orbi & seculis reuelauit;
quomodo non Hyrcanis quidem rupibus; sed horrido deserto,
rum tractu, ab hac macerie; intra quam Mæoticum istud pa-
lustre dedecus latet, diuidimur; cui tanta armorum procella,
tantusq; non suffecit apparatus; vt negatis à natura elementis,
potentia succurreret. Iudicet ergo Orbis, & Te Martem no-
strum cogitet; quomodo, & vbi, & cum quibus copijs rem ge-
ras; & quam tecum Patria nostra, etiam auulsione tot Prouin-
ciarum

ciarum ad Moschos; truncata membris, & quidem tantis, *isti. Gany*
 vix ossibus hærens, mutilum istud, & lacerum corpus habere *quem cum*
 lit; quam orbis Christiani salutem, & integritatem mutilari, *omnibus*
 ille zelus est, quo ardes, quo animas cunctos; nec tanti æst *dixerint;*
 hoc pectus tuum cordatissimum, quo calemus; hæc tua *rum sempe*
 ra, quibus fouemur omnes; modò viscera Christianitatis, *& seculi p*
 iste, vel Scythicus non rodatur molossus. & si Solem quoq; *tria nostra*
 Iosue, verbo sistere posses; ut prælia Domini, calentiùs feru *guinis pur*
 & vincant; etiam capitis obiectu id ageres; victoriæ luero *CHAELE*
 trophæo maximo, si per vulnera, & dispendia tua, triumph *Primatis F*
 DEI causa. Quò quidem ingenti spiritu, etiam Confortem *Eminentiss*
 am Regiam, Augustam nostram, Serenissimam MARIAM *ra, sacro E*
 SIMIRAM, seculi nostri Heroïnam fecisti: cui non suff *nobis adm*
 coram Artis pro Te, & sacris puluinaribus prosterni, orationi *age, illo an*
 timentissimè instare; gemitu cælos fauentes, & sparsa in ege *tia admira*
 prodiga stipe, Numen tibi propitium reddere: sed quoties *suum, cap*
 ad opera bellorum augusta dimittit, castris quoq; inferri, & *matum, pa*
 ter aquilas tuas versari posceret; & si iuxta cordis anhelitum *de suspicax*
 reretur, pro re Christiana tecum, etiam in victimam sangu *carpens: c*
 irer. Quid Regia proles tua? quantus in ea Pater, & quam *abigas salt*
 dens in prælia spiras? quomodo coëptis à Vienna bellorum ex *thoritate &*
 rimentis, Serenissimus IACOBVS, Martem vestigat, & virg *semperq; I*
 quomodo in Dacia per Scythicos enses, ad cruenta belli deco *am hoc ne*
 toto pectore ferri; quomodo ad Camenecum, inter tot ho *quimur,*
 tum tonitrua, gradu ad tormentorum ictus non moueri: hostem *SZCZ*
 non computare, sed sub nube sagittarum, fortius dimicare co *mu*
 discit, cœu sub vmbra. Quò etiam Serenissimus ALEXA
 DER, delictum illud, & gemmula cordium, etiam vix ad neg
 tium Martis, rupta viscerum compage, non prouolans; cale
 tissimis desiderijs, & totus animo suspirat; indignaturq; æta
 & dexteram tendit, cœu iam acinaci parem; prætextam exole
 dum sagum ambit, & dum pudet adhuc non esse Achillem.

Sed me tecum Auguste noster, Mars tuus bellator, &
 dens ab opère capto rapuit; qui pridem attonitum in Te rap
 it, & detinet Orbem. Quis non Dædalus tecum? quis non
 genio ales? quem Tu gestorum tuborum, magnitudine sublim

sti. Ga

em tantis, **sti.** Ganymedem aquila cælo intulit, Tu non eripies terris?
 corpus habere quem cum fastigio gloriæ tuæ nubibus inferis, dicendus elogijs
 n mutilari omnibus; sed de quo Cyneas, & Demosthenes totus, cum omnia
 c tanti æst dixerint; ceu nihil dixissent; restat velut post guttam, elogio-
 hæc tua rum semper Oceanus totus. Tu os de Te, Tu anima, Tu styli,
 anitatis, & seculi purpura nostri. quo regnante, exemplo necdum in Pa-
 lem quoq; tria nostra viso; pro tanta, fusi in rem Christianam Poloni san-
 entius feru- guinis purpura; Regio sanguine tuo purpurati Principis, M. I-
 toriæ lucro CHAELIS RADZIEIOWSKI, Archiepiscopi Gnesnensis, &
 tua, trium Primatis Regni; ac IOANNIS CASIMIRI DONHOFF,
 Conforten Eminentissimorum S. R. E. Cardinalium, gemina simul purpu-
 ARIAM ra, sacro Ecclesiæ murice rubet. Tu ergo fastos de Te impleas,
 cui non suffi nobis admirationem tui relinque; Tu Patrem Patriæ longæuius
 ni, orationi age, illo amore nostri, illa solitudine pro cunctis, illa clemen-
 parsa in ego tia admirabili; quâ cum nihil vindices; nihil innocentia tuæ læ-
 ed quoties siuum, capiti Regio infestum, mille frigidissimis coniecturis ar-
 inferri, & matum, palam in calamistris; occultè in puncturis, ubiq; ma-
 anhelitum le suspicax; & cum omnia feceris, semper aliquid desiderans, &
 nam sangui carpens: cum nihil, inquam eorum, iusta Nemesei pungas; vel
 er, & quam abigas saltem; maiestate tamen, & arcano numine plenus, au-
 bellorum ex thoritate & imperio summus, rectefactorum conscientia securus,
 gat, & vrgi semperq; Patrem Patriæ agis. quæ cum Tibi omnia debeat; eti-
 a belli deco am hoc non indecorum, Regiæ tuæ dexteræ opus, quod hîc lo-
 ater tot ho quimur, in præcellentissimi animi Heroe, STANISLAO
 ueri: hostem SZCZVKA Vnicè debet: cui fastigium gloriæ maxi-
 dimicare co mum est, non vt illi quondam, sub Augusto mi-
 ALEXA litasse; sed vixisse, profecisse, militasse, cre-
 vix ad neg uisse ad summa omnia, maximo
 olans; cale bellatorum & triumphato-
 naturq; æta rum, sub IOANNE.
 extam exo
 Achillem.
 llator, &
 in Te rap
 quis non
 dine sublim
 sti. Ga





ACROAMA

MAGNO, ET MERITISSIMO HONORI

& Solennibus eius auspicijs,

inter acclamationes publicas,

Apollinari voto, & barbitō,

APPLAUDENS.



*ERGO tibi iam laudis apex, & maximus instat
Qui te poscit honos. iam publicus undiq; plausus
In tua festa salet. ruimus, rapimurq; beatus
Accensi facibus, quo Tu lectissimus ipse,
Os, humeros, animiq; tui fastigia tollis.
Necdum te donas quidvis, necdumq; videris;
Et iam carus ades, specie totusq; decora,
Mentibus occurrens, in amantium corde triumphas.
Quid serius veheris? quid gaudia nostra moraris,
Suspendiq; animos? cernis quam pendeat ex Te
Tota fauens pupilla tibi; quam brachia tendat,
Expectetq; tuos series longissima vultus.
Ecce Themis Regni, Patrij celsissima Iuris
Maestas, Delphisq; tripas sublimior ipsis,
Augustam tollit faciem, cum murice toto
Nobilium cœtus; donec splendoris in auge,
Digna tuis meritis latè vestigia figens,
Culmen honoratum teneas. pro quantus! & orbi
Quam visendus ades Lechico! cui gratia passim*

Ore preit placido, totisq; effusa medullis
 Ad sacra Lublini Capitolia, tramite pulchro
 Sternit iter roseum, niuea cum grandine mistum.
 Ceu cum Tarpeios magno cum Cesare colles,
 Mars peteret victor, fracta ceruice superba
 Bellacis populi, Rhodanum, Ligerimq; bibentis;
 Totq; triumphorum non uno sanguine partas
 Post laurus, fractasq; acies, passusq; cruentos;
 Romuleo suspensa tholo post mille trophæa,
 Plausibus, & meritis gaudens. tum sedibus ipsis
 Mota velut Latij Princeps, populisq; timendum
 Orbis Roma caput, vastissima brachia tollens,
 Imperijq; sinus immensos; corde sub ipso
 Caesaris angustas posuit cum nomine palmas.
 Ast tibi cor Patriæ, diductaq; viscera cordis
 Candida pax aperit, pax dulcis, & aurea virtus,
 Cum Consoq; Themis. pro Te dulcedine mira
 Perfusis animis, Musa, Charitesq; laborant;
 Ut venias & amor nobis, & gratia dulcis;
 Purpureosq; apices teneas, quos iure mereris,
 Celsius augendis gradibus. nam sanguinis in Te,
 Priscus honos, splendorq; nitet. natalibus altis
 Lucia quem Romæ ceris commendat auitis
 Stirps, per Hyperboreos tandem diffusa Triones
 Stemmata Lechiadum Bohemo cum stemmate iungens,
 Littauica gemmasq; mitræ, maternaq; clari
 Sanguinis à Ducibus Russis insignia, longo
 Principis ex alto meriti venientia tractu.
 Heroum fecunda parens Mazouia postquam
 Littauicis SZCZVKAS pugnaces intulit oris,
 Insignesq; dedit vario discrimine rerum,
 Tot meritis, titulisq; viros. quos unicus in Te
 Claudis, & æterna consignas omnia fama.

A Lucijs Ro-
 manis, Stem-
 matis, & Do-
 mus Szczu-
 karum, ori-
 go antiquis-
 sima.
 Ducum Ruf-
 siz, & Lithua-
 niz consan-
 guineus
 splendor.
 Ducum Ma-
 zouiz erga
 hanc stir-
 pem, insignis
 gratia:

H

Omni-

Ore

Omnibus elogijs nam tu mihi sufficis unus,
 Ex aequo nunquam dicendus; culmina quavis
 Artis, & ingenij, virtutum culmine vincens.
 Dotibus ex animi quantum te dixerō! quantum
 Indolis ex genio magna! conclave beatum
 Pectoris intranti, quantus se pandit in illo,
 Qui sapit, & regitur Diva virtute Senatus.
 Ille nitor mentis tersissimus, illa profundi
 Vis animi, sensusq; gravis; censuq; togato
 Dives, & exundans docta cultura Minerva.
 Maestas calami, nervosis sensibus vrgens
 Robora scribendi, sed non sine nectare dulci,
 Attica quod roseis fudit mellita labellis:
 Principis obsequio Solij dignissima cuncta,
 Mentibus augustis carum, meritoq; placentem
 Te Lechico fecere throno, sub iudice tanto;
 Purpura quo Regum sapientius hāud tulit unquam
 Parq; nihil cui totus habet quā panditur Orbis,
 Responsis trabecā dignis, de Principe sensu.
 Viderat Augustus noster, lux aurea mentis,
 Unica Sceptrigeri mens, & sapientia cordis,
 Unio Christiadum, Regumq; corona IOANNE
 Belli-potens Mauors, Orientis Victor, & Atlas
 Sarmatiae, Patriaq; Pater; sed maximus idem
 Exacti iudex animi, praxisq; suprema
 Et censura bona mentis, cultusq; togati,
 Iudicio summo, te totum viderat intus;
 Ingentisq; dedit commissa negotia cura,
 Pectoris electi penetralibus, inq; probato
 Condidit illa sinu. nam voto Principis in Te,
 Respondit facies animi cultissima tota,
 Tota capax grandis meriti, par rebus agendis,
 Sublimi pariter sensu, calamoq; beata.

Serenissim^o
 IOANNES
 III. Rex Po-
 loniae, Illu-
 strissimum
 Siczukam,
 Regali iudi-
 cio, ex ani-
 mi dotibus
 eligit, &
 probat.

Hic Ti
 Succreu
 Nixa s
 Mox po
 Arborea
 Nubibu
 Vertice
 Secula n
 Sic Tibi
 Culmin
 Succreu
 Libano
 Brachia
 Secula q
 Hoc dex
 Nempè tui
 Gratia,
 Ominis
 Mox ha
 Digna n
 Persica
 Vel Ty
 Ditibus
 Non tu
 Colchide
 Depositi
 Arcanu
 Respon
 Hoc dec
 Exultat
 Sed Tu,
 Exprim
 Publica

Hic Tibi præcelso magna fastigia mentis
 Succreuere tholo. cœu cum radicibus altis
 Nixa solo, crescensq; diu per viscera terra,
 Mox postquam patulas se ramis tollit in auras,
 Arborea molis surgens compage virenti,
 Nubibus exaquans humeros, & culmina tandem
 Vertice Libani stat spectatissima cedrus,
 Secula mansurum spondens victura per æuum.
 Sic Tibi Regales inter fascēsq; thronosq;
 Culminis in summo gestis robusta, diuq;
 Succreuit iustis meritis exercita virtus,
 Libano visenda suo, Patriæq; theatro
 Brachia cum ramis iam nubibus æmula tollit;
 Secula quò nòrint, quàm digne creuerit Orbi
 Hoc dextra Regalis opus, quod cernitur in Te.
 Nempe tuis primum manibus collata Sigilli
 Gratia, signandi tulerat cum munere, lati
 Ominis auspiciū; quod quæ signabat, id ipsum
 Mox habitura decus, gereret signanda per æuum
 Digna manus Regum calamo, pariterq; sigillo.
 Persica gemmarum, vel fului dona metalli,
 Vel Tyrias gazas, vel Ganges quidquid, & Indus
 Ditibus in venis, & vasto littore seruat,
 Non tulit ista manus, Phrygio cum vellere priscas
 Colchidos hâud signauit opes; sed carius omni
 Depositum pretio, Regum cortina quod intus
 Arcanum sentit. Magni quos Principis ore
 Respondet populis sensus. Tu murice toto
 Hoc decus eloquiū spiras; quo purpura Suada
 Exultat Lechica, trabea cultusq; triumphat.
 Sed Tu, quam tantum penna felice Monarcham
 Exprimis augustè. Patriæ sic consulis in rem
 Publica dum rerum facies, & causa requirit.

Administra-
 ti-nem Si-
 gilli Regij e-
 idem confert

Et expediti-
 onum intimi
 Regalis cu-
 biculi cala-
 mum.

Regens Can-
cellaria Re-
gni deligitur

Ad Comitia
Regni saepe
ex Palatina-
tu Nuntius.

Cum Illustri
Danieloui-
cio Thesau-
rario Curie,
Commissari-
us Regius ad
Tribunal
Regni,

Commissa-
rius ex Co-
mitijs Re-
gni, ad tracta-
tus cum Mo-
schis decla-
ratus.

Non Tibi flos oris tantum, Pestanaq; late
Gratia mista rosis, facundo germine vernal:
Atticus ille lepos, quo suavis mentibus instas,
Nec solus Tibi dulce sapit, sed rebus in ipsis
Te granitas fundata Virum, candorq; fide
Et veri cordatus amor, solidasse videtur,
Quando Regens Regni summo dictamine factus,
Implem rem meritis, animo lectissimus urges,
Venerat ex tanta Tibi quod virtute paratum.
Hic ubi libertas, & Regni splendor, & omne
Consilij robur, reclusa Senacula pandit,
Orbis in aspectu Lechici, Tu iuris auiti
Patritium columen fueras, & regula legum;
Martis sanguinei, grataq; negotia pacis
Matura virtute librans; fandi, deserto
Permiscens dulcore, Charis velut una sonabas.
Hinc tibi Diua Themis Regni, summumq; Tribunal
Collatum Patrie vidit prænobile munus;
Cum DANIELOVICIO Regali sanguine qua
Detuleras, iuris patrij, legumq; supremis
Presidibus, sella quod decreuere curules,
Principe cum Solio. Tu par ut sensibus altis,
Sic dictis grauius, rerum sublimia tangens,
Officij partes impleretur sine decore.
Finitimis etiam Tu fœdera gentibus, inter
Difficiles nodos, perplexaq; iura dedisti,
Moschua cum nostris late contermina terris
Mansarum tractaret opus; Tibi plena potestas
In re tanti operis concessa, fideliter illud
Prudenterq; egit, sensus & pectora noscens
Gentis Hyperboreæ; nimium qua cauta, tenax
Propositi, Sceptriq; potens, subnixaq; tanti
Viribus imperij, rerum momenta fatigat,

Heroasq;

Heroasq;
Tu quo
In rem
Sic quog
Presou
Æstu be
Par fuer
Lucrari
Pacificu
Maluit
Princip
Credere
Tunc C
Odrysi
Eternu
Mæotid
Te quog
Fecerat
Regia co
Nempe
Impleter
Promere
Incubuit
Saurom
Hostibus
Sanguin
Ergo B
Sanguin
Horrific
Te cupi
Iuisti la
Qua de
Era cie

Heroasq; animos poscit; quos inter haberi
 Tu quoq; dignus eras; cuius prudentia flexit
 In rem Sarmaticæ, vicini climatis artes.
 Sic quoq; Pannonicis Tu designatus in oris,
 Presonium fœdus si successisset, in illo
 Æstu bellorum, tantos componere motus
 Par fueras; animosq; optabas posse rebelles
 Lucrari tandem, sauisq; cruoribus chœu
 Pacificum posuisse modum; sed cladibus ardens
 Maluit ipsa suis, rabies præsacta perire;
 Principis arbitrio tanti, fideiq; salutem
 Credere quàm propriam; cuius victricibus armis
 Tunc Oriens fractus gemit, gemuere Tyranni
 Odrysij tumida vires, & castra pudendo
 Æternum lugenda probro, sortesq; caduce
 Mœotidos, fususq; Asia cum fulmine terror.
 Te quoq; tum Lechici virtus, & gloria Martis
 Fecerat augustas Aquilas, magniq; IO ANNIS
 Regia castra sequi, quò belli duxerat ardor.
 Nempe Tibi pectus, quamvis cum Pallade tota
 Impleret Consus, Delphisq; oracula digna
 Promeret in summo, non toto pacis in usus
 Incubuit nisu, flammis sed grandibusustum
 Sauromatas inter, belli nativa poposcit
 Hostibus in medijs opera, & venerabile prisci
 Sanguinis hostili partum cum sanguine nomen.
 Ergo Bistonij dum classica sæua Gradiui
 Sanguineas acies Lechis, & praelia Thracum
 Horrificis cecinere tubis; Tu Marte, togaq;
 Te cupiens præstare Virum; Vexilla secutus,
 Iuisti laterisq; comes, fidusq; Monarchæ,
 Quæ dedit immenso tractu certamina Biston,
 Era ciens, seu sorte domi, seu Caesaris inter

Commissari
 us ad dediti-
 onem Pre-
 szow in Hū-
 garia, si suc-
 cessisset.

Militaris glo-
 ria, & am-
 plissima in
 expeditioni-
 bus bellicis
 merita.

Sub signis co-
hortis Re-
giae, Serenissi-
mi IOAN-
NIS III. con-
tra Turcas,
& Scythas
militat.

Expedi-
tio
Viennensis.

Altera circa
Strigonium
victoria.

Austriacos late fascēs, Hunnosq; rebelles.
Quanta triumphorum series, quā grande genus
Rebus erat spatium! motis à cardine summo
Viribus Eoae trabea; dum Thracius Orbis
Totus anhelaret, semel ut mucrone cruento
Viscera Christiadū transfigeret omnia, in ictu
Quo perijt, tandemq; minus furialibus ipse,
Lymphatus cecidit. sed ad hoc, quae cladis abyssi
Quanta parabatur populorum caedua moles!
Quis cruor? & tumulus? nisi fors extrema Vi-
Mutasset sortes alias; vicibusq; beatis
Horrendas superasse vices, & fata propinqua
Caelesti potuisset ope, & Virtute IOANNIS
Castra sub hoc Victore Tibi, palmaribus apta
Undiq; bellorum curis, visenda trophaeis,
Delicium, ardentisq; animi dulcedo fuere;
Cum rueres totus, quā confortissimus hostis
Immanes ausus, & barbara tela ferebat
Per Geticas acies: puduit virtute magistra,
Exemploq; manus Regalis, in hoste Gelono
Iustis vindicijs, non totum condere ferrum.
Indè Vienna tuis quidquid sub mœnibus actum,
Quidne triumphatum fuerit; mens conscia dicet,
Dicendoq; stupebit opus; cūi secula nunquam
Bellorum paribus sunt responsura triumphis:
Hic Oriens factus tristissima scena doloris
Ipse sui, spoliūq; ingens, & fœda Vorago,
Post trabeae palmas, maiestatisq; coronas,
Et Tibi victrices, fuso cum sanguine laurus
Emerito censu posuit; rabuisse cruentus
Ister ubi visus, casos fatalibus hausit
Vorticibus Thracas, Scythiciq; cadavera Ponti
Strigoniense decus, tanto Victore deinceps,

Pannonia
Pars sua
Et valde
Dacica
Quasitum
Quid tro
Et tamen
Obstare
Compuls
Princip
Hec fas
Virtutum
Sanguin
Princip
Mens t
Tullius
Casaris
Omnia sed
Unica
Absoluta
Sed qua
Maiestas
Ore cor
Secula
Auro ce
In med
Orbis S
Cor Ti
Augusto
Ingenij
Hic tibi
Illo iud
Quo pr

Pannonia

Pannonicusq; labor, quidquid spectabile vidit,
 Pars fueras, inuicta gerens praeordia Martis,
 Et validos nisus, magni pro parte triumphi.
 Dacica quid memorem; magno sub Principe gesta?
 Quaesitumq; suis late penetrantibus hostem?
 Quid tremulam Ponti rabiem, totiesq; fugacem,
 Et tamen absorptam gladio; cum fortibus ausis
 Obstaret natura velut. sed victa, negatas
 Compulsa est tandem Patriae concedere laurus,
 Principis inuictiq; animo, Martiq; stupendo.
 Hec fastis memoranda suis, Tibi grande theatrum
 Virtutum, laudisq; ferent. quod totus in armis
 Sanguineas tuleris, per tot discrimina belli
 Principis in facie palmas. cultissima rursum
 Mens tibi quod dederit, fieres ut Nestor ab ore,
 Tullius a calamo, rerum pulcherrima nectens,
 Caesaris ex utroq; decus, Martemq;, togamq;.
 Omnia sed de Te, mihi qua dicenda supersunt,
 Unica gemmarum consignet maxima gemma,
 Absolvatq; tuas maiestas unica laudes;
 Sed qua sola tibi pro culmine laudis, Et omni
 Maestate sat est. hac augustissima de Te
 Ore coronato, gemmisq; nitente loquatur;
 Secula qua nobis, victricibus undiq; gestis
 Auro cœu solido, gemmisq; nitentia fecit,
 In media rerum ferrugine. nempè triumphus
 Orbis Sarmatici, Et maiestas tota IOANNES,
 Cor Tibi qui Regale dedit, consignet in ore
 Augusto de Te; quicquid fastigia Vincit
 Ingenij, calamos quicquid, cytharasq; fatigat.
 Hic tibi sit Regalis apex, operumq; corona,
 Illo iudicij sensu, vultuq; fauenti;
 Quo probat, Et iustis sublimat honoribus in Te,

Scythæ is
 Dacia capi-
 us fuit.

Vndecimus
aanus, me-
ritorum in
obsequio Se-
renissimi Re-
gis.

Excelsas animi dotes, meritisq; tot auctas;
Vndecimus quorum iam planè vertitur annus,
Constanti virtute tua, serieq; laborum,
In tantis rerum momentis. Lechicus Orbis
Hactenus euulsum quid enim non cardine toto
Viderat, & nutans, Orbis cœu pondere fracto,
Quod tamen augustis humeris, mirabile dictu
Extulit, inq; basi rursùm solidauit abena,
Inconcussus Atlas noster, columneq; IOANN.
Quid non tentatum bello? quid pace relictum?
Quæ moles non incubuit regnoq; thronoq;
Cum Vaticanus apex, & sacri purpura cœtus,
Religionis opus, tantiq; negotia belli,
Consilijs urget grauius. cum Caesaris ardet,
Vicinumq; latus petitur, furialibus armis;
Infususq; Asia trucibus, Ponti q; molossis,
Austriadum fibras lacerari, cum gemit Orbis:
Viscera Podolia toties cum Marte cruento
Erodit Biston. cum Moscu nutat, & instat,
Fœdera promittit, resilit mox, rursus amicos
Sollicitat nexus. Vapidis cum Dacia technis,
Lechica nunc Regni fastigia, querit, adorat,
Tutelamq; ambit; mox ludit, & arma Gelonum
In clades nostras sociat. cum deniq; magni
Vndiq; Legati veniunt, à Persidos usq;
Finibus, occiduisq; plagis, & Gadibus ipsis.
Hac inter dum cuncta domi momenta fatiscunt,
Viribus exhaustis Patriæ, neruoq; cadente,
Sublatis opibus, consumpto milite, captis
Urbibus & populis, tenuatis vndiq; rebus;
Bellorum feruente tamen tot motibus astu,
Hosteq; tam vasto, cui nulla potentia par est;
Nè Deus hoc ageret, quod secula cuncta stupebunt.

Prin-

Principis inuicti dextrâ; cûi machina rerum
 Tanta licet fortes humeros, & pectora firma
 Exagitet; virtus oneri non cedit, & omni
 Altior est operum serie. meliusq; triumphat
 Mole sub ingenti: sed Tu quoq; Principis inter
 Ardua, fidus ades Solio, pars magna laborum
 Factus; & Alcides infracto robore mentis,
 Cûm tot sustineas, & tanta negotia; maior
 Omnibus es, totusq; animo sublimior exstas:
 Dignus in Europa facie, quem maxima Regum
 Maiestas, Romaq; caput, Soliumq; Vienna,
 Audiat, & videat Cyneam; Legatio quando,
 Publica Te poscet, quâ spectatissimus in Te
 Lechiadûm radiabit apex, sensusq; patebit,
 Quem de Te trabeatus honos, gemmisq; coruscans
 Augustale dedit. Tu felix omine tanto
 Culmen habe, quod iure capis, procedeq; magnis
 Passibus, ad decus hoc; quod Te circûstat, & ambit,
 Lublinei super arce tholi. iam tota serenat
 Hic Tibi se lucis facies. iam brachia tollunt,
 Complexusq; tibi dulces Consusq;, Themisq;,
 Effusiq; parant animi, latissima tempe,
 Tot Tibi plaudentes oculi, tot corda, tot ora,
 Tantis in occursum splendor; quo cingeris, & Te
 Eripis immersis obtutibus. undiq; votis
 Secula mille ferens, & quicquid dulcia possunt
 Barbata cum Musis, Charites cum Pallade tota;
 Et quicquid sublime nitet, sellasq; curules
 Spondet honoratis gradibus; quos Lechicus Orbis.
 Iam Tibi, Virtutiq; Tue, meritisq; paratos,
 Hec Tibi dum moles operis celsissima surgit,
 Voce triumphali, summa decreuit in auge.

Praefectura
 Lublinensis,
 à Serenissi-
 mo Rege col-
 lata.

K

Sic

Prin

Sic agite ô Superi ! toto date lilia calo,
 Spargite puniceos imbres, conchylia latè
 Sidonijs, rosas ostri, per cuncta fauentes,
 Consentesq; date : ut cedris viuacibus iste
 Viuat honos, illustris honos, mansurus in æuū
 Quem Tibi Regali, quoniam Vir Maxime
 Decreuit, statuit, meritis poscentibus, atq;
 Virtutis pretio, quo non est iustius ullum;
 Omnia quæ de Te poterant oracula dici,
 Bellatrix, victrix, sapiens, augusta IOANNI
 Gratta, maiestas, Et murice tota sub uno
 Orbis Christiadum, sat de Te purpura dixit.



A
 IL

plissi
 stissi
 gestio
 fissin
 JUVEN
 ex in

*Dien mel le querce anose,
Spiri musico il vento,
M. d'amoroso zelo*

S'infiammi, e rida il Cielo,

Ed ogni Stella, entro l'Empireo coro,

Dolce sfleggi al tuo bel secol d'Oro.

io detto, a vna a vna parredo, fin l'intermedio, e la Scena rimatoa, in vn momento ritorno il Mon'Ida, e si diede principio al ad'atto della favola di Paride, il qual finito, per lo terzo interme la Scena diuene vn bel giardino, pien d'ogni sorte di delizie, rico' pomi d'oro, spalliere di variate verzure, muri con vasi pieni di fiori, grottesche di spugne stillanti, fonti in mezzo de' prati, e fidelezie vincitrici de' sensi. In testa sotto vna bellissima cerchia-piante verdi, comparue Calipso Regina dell'Isla Ogigia, con schiera di sue donzelle, ricchissimamente adorne, e pronte a solarsi in ballie'n canui. Cominciò Calipso, giubilando delle sue tenerezze, tutta sola a cantare le seguenti parole.

Or chi mai canterà sè non cant'io

Paga d'ogni mio ben, d'ogni desio?

E voi mie fide ancelle,

Cui ride il Cielo intorno,

Cantate liete il fortunato giorno.

esso inuito le sue ancelle risposero con soane, ed allegrissima nonia.

Oh dà lieto e felice,

A chi simil già mai

Non fia mentrè aurà il Sol gli ardenti rai.

lipso in tante dolcezze, quasi proferando, ripiglia à dire.

Folta, che vaneggiamo il Ciel ne mostra,

Che più felice giorno

Fia allor, che sarà unita

Di chiarissimi Eroicoppia gradita;

Chiamo dunque il fortunato giorno.

Come tutte ricominciarono.

Rite,

ata Flora,

et cingentiora Austro sereno,

che

B. XII. 14



Bibliotheca
P.P. Camaldulensium in Bielany

Depozyt w Bibliotece Jagiellońskiej



06906

*Di non fermarci, e rueruercialtero;
Attonito restar l'altro Emispero,
L'AQVILE han fatto, e delle PALLE al pondo in rima
S'inchina'l mondo, e mille, e mille Eroi
Spera da voi REAL COPPIA la fama,
Che cangiandosi in gloria, al Ciel ne chiaman,*

Ed aperrasi la porta del Palazzo, vi si annunzieron tutti, per indi salire al real Cielo, alla meritata gloria. Battuti, spauriti subito il Palazzo, e la fama restata in aria, comincio a fare all'insù, se finascosera le nuuole, cantando, che chi in terra splendea per opete eccelsi, andaua seco al Cielo, que ella chi trans erraua nelle eterne, spogliandone la terra, per adorarla, e finire prop' estendo agli Spoli tutto simile a quello, che loro augea far veder, e le parole della musica era tali.

E 2 Ecco

*Ecco ch'in terra splende, e in Ciel s'adoro
che meco al Ciel s'asende, e in terra s'adoro
Où io gloria diuengo, e l'ame belle
De' generosi Eroi trasformo in Stelle;*

*Così in terra riuolo, e in Ciel s'adoro
E in Ciel con queste accende
Tiamme, chi di lor luce in terra s'asende;*

*O REAL COPPIA, O FORTUNATI EROI,
Mandat il seme, che fa frutto in voi!*

Sparita la Fama, la Scena tutta si trasformò, e diuene quella val-
lata del mte Ida sopra descrita, ed in essa, cōparendo Mercurio, s'eco-
minciò la Favola di Paride, della quale, finito il primo atto, si vide nel
secodo intermed. rappresentato il trionfo della Vergine Altea, à go-
dere in q̃sta patria, vn vero fecol d'oro, cōcesso al valor de' Ser. Spofi.

La Scena diuene tutta nugole, con la Città di Fiteze nel foro del
la prosperità, cō' suoi monticelli, e edifizj conuincinti: dal palco, da
vna banda, sorte sotto vna grotta la deità del fiume d'Arno, giacen-
te sopra la sua vna, coronaro di faggio, e dinto di canne palustri, e il
Corno della doniziana destra: a piedi gli steta vn Leone, che con
le brache teneua vn giglio. Della medesima grotta vsciron sei coppie
delle sue Ninfe Naiadi vestite riccamente, e di vari colori. Nel mede-
simo tempo, dalla parte opposta, à suon di dolce Sinfonia, cominciò
à calare vna lucida, e fiorita nugola, nella qual s'edea Flora, con im-
gne particolare, e come Dea de' fiori, e come rappresentante la Città
nostra, e calando, parlò ad Arno, invitando, e lui, e le sue Ninfe à far
dimostrazioni d'allegrezza.

Sciogli dall'onda omai l'atte, e cristalli;

Invigor delle Toscane rive;

E voi dell'Arno auuenturose Diue;

Intrecciatemi al crin perle, e coralli.

Arno riuolo le chiede la cagion di tanta letizia, con queste parole.

Ond'è tanto gioir com'oggi intonano

Sopra le nubi, o Flora in terra annexa;

Le voci, che si dolci al cuor mi suonano.

Ed ella tutta calando risponde.

Scorta dal Sol d'vn immortal bellez

Poggia sopra le stelle,

Quindi riporto à voi glorie nonelle.

Al fin della qual risposta arriuata in terra, e sparita la sua nugola,
vn'altra, che le veniu dietro, lampeggiando, e tonando, si squarciò,
e d'essa vscì vn'Aquila volante, con Altea sul dorso, vestita d'argen-
to, e

to, e adorna di stelle, come è figurata nel Zodiaco
nugola, che, squarciata, faccua quasi gradierano l'e-
cenza, la semplicità, la purità, la Continenza, e la
stite riccamente, e distintamente, per esser conosciute.
mette l'Aquila si sporgena in fuori, quasi incontro agli Spofi, e di eder
nuoua del ritorno d'Altea, edell'Era dell'Oro, tutto p' il lor meriti.

Ecco dal Ciel Altea seco ritorna

La bell'Era dell'oro, e' è mercede,

Coppia Regal di vostri amore e fede,

Mira del primo onor la terra adorna.

Altea di sù l'Aquila soggiunse, che Gioue concedea loro anche
ogni altro bene, ed ella il conducea lor sotto quell'ingene.

Altra di voi, sublimi Eroi, Gioue concede

ciò che v'è in voi, e in voi, e in voi, e in voi,

Ed in questo le sei cōpagne alzarou sei globi, che rappresentaron

l'insigne di casa Medice, e ne circondaron l'Aquila, mostrâdo Altea,
per tal congiunzione, crescer i mondi, e crescendo il lor valore.

Ecco al vostro valor crescere i mondi,

Mentre l'Aquila altera

Gioisce al Sol di vostri ardente sfera.

Arno riprese à dir cantando la letizia, e i benefici, che riceuea da
tanti fauori del Ciel.

Deh, che nuoue dolcezze or mi consolaro,

E quai pregi dal Ciel veggio discendere,

Miro gli aurati giorni, e i Regi splendere.

Che te Flora, eternando, al tempo inuolano.

Or de' raggi vie più che'l Sole accendono,

E dell'acque vie più che'l mar inondano,

E glorie e palme alle mie rive abbondano;

E col Ciel i miei vanti oggi contendono.

Altea à questo riuoltasi, per andare verso la Città, con que-
role grandi le speranze delle Ninfe d'Arno.

Dolcisimi d'Amor Cigni, e Sirene,

Questa d'alto gioir nascente Aurora

Di più lucido giorno alba sen viene,

E il mondo sì di sue bellezze indora,

Cb' à Reali Imenei

Cede l'istesso Ciel Palme, e Trofei,

Di che giubilando le Ninfe d'Arno, con tutto l'al-

giando delle sue grandezze, così cantarono.

